

A close-up, black and white photograph of the head of a dark, weathered wooden crucifix. The figure has long, wavy hair and a beard, with a somber expression. The texture of the wood is highly detailed, showing grain and some wear. The background is plain white.

Pierino Donada

IL "CRISTO NERO"

*Storia della pietà popolare
per il SS.mo Crocifisso di Codroipo*

Pierino Donada

con un contributo di
Alessandra Bressan ed Elisabetta Francescutti

*Parrocchia di Santa Maria Maggiore di Codroipo
Ostensione straordinaria 2009*

Indice dei capitoli

Presentazione

Introduzione

1. Una storia che incomincia da lontano
2. Le Scuole di devozione: un medesimo impulso alla ricerca della salvezza eterna, a Venezia come a Codroipo nel Trecento
3. Le Scuole di S. Maria della Consolazione e S. Gerolamo a San Fantin
4. La Scuola di San Fantin deputata alla Giustizia, o dei “*picaì*” e la liturgia dei supplizi a Venezia dal Quattrocento fino alla caduta della Serenissima
5. Il Crocifisso di San Fantin ed i suoi simboli
6. Le soppressioni napoleoniche in Veneto e in Friuli e le condizioni della comunità codroipese agli inizi dell’Ottocento
7. Il Cristo nero a Codroipo
8. Il primo centenario ed i giubilei del Cristo nero nel Novecento
9. Sotto il colore della devozione: analisi tecnica del “Cristo nero” della Pieve Arcipretale di Codroipo, a cura di Alessandra Bressan ed Elisabetta Francescutti

APPENDICE: I documenti

Bibliografia

Presentazione

La storia del SS.mo Crocifisso o “*Cristo nero*” di Codroipo si interseca con una parte della storia della Serenissima Repubblica di Venezia. Ripercorrerne le tracce misteriose del suo passato, attraverso una ricerca che intende soffermarsi più sulle manifestazioni della pietà popolare verso questo preziosa immagine sacra che sui suoi pregi estetici o sulla sua problematica paternità artistica, significa andare alle radici della nostra fede, riscoprire i valori simbolici attribuiti a questa immagine e riannodare anche, per un verso, i legami di questa grande città con la storia del Friuli e di Codroipo. Due sono infatti gli elementi che annodano in modo significativo il nome di Venezia al territorio codroipese: la presenza, quasi al centro del territorio comunale, della residenza di campagna dell’ultimo doge, quella Villa Manin di Passariano dove nel 1797 avvenne la sottoscrizione del trattato noto come “*trattato di Campoformio*” che proprio in casa del suo ultimo Doge segnò la fine della Serenissima Repubblica e, insieme alle opere d’arte che migrarono dalle chiese e botteghe veneziane a partire dal 1700 verso Codroipo e il suo territorio, tra tutte eccellente per devozione, storia e arte, questo “*Cristo nero*”.

La pura casualità ha determinato l’arrivo a Codroipo di questo prezioso Crocifisso: la presenza in Venezia, come ultimo cappellano della Scuola di San Fantin, al tempo delle spoliazioni napoleoniche delle scuole di devozione e dei beni ecclesiastici, di un sacerdote friulano, don Leandro Tiritelli, fratello dell’allora Arciprete di Codroipo Mons. Zaccaria Tiritelli. Una richiesta accorata da parte del cappellano della Scuola e un intersecarsi di lettere tra l’amministrazione del Regio Demanio ed i fratelli Tiritelli, ciascuno per il titolo che gli competeva, consentì di ottenere in dono per la chiesa e di traslare così a Codroipo il SS.mo Crocifisso, altrimenti destinato con ogni probabilità, come altri beni artistici veneziani residuali rispetto alle grandi traslazioni di capolavori inviati a Parigi o a Milano, a finire all’asta oppure, nella migliore delle ipotesi, in qualche magazzino di un museo del Regno d’Italia napoleonico.

Da allora, ininterrottamente, il “*Cristo nero*” così ribattezzato a Codroipo anche sulla scorta di una costante tradizione veneziana, rimasta viva fino ad oggi, sul leggendario “*Crocifisso nero*” della Scuola di San Fantin,¹ da sempre considerato miracoloso per grazie e favori attribuiti dalla devozione popolare alla sua invocazione e presenza taumaturgica sia a Venezia sia in mezzo a noi, è stato venerato nel duomo arcipretale di Codroipo assommando al suo glorioso passato una nuova pagina di storia codroipese.

Ora Codroipo fa memoria del secondo centenario della traslazione, nel solco di una tradizione instaurata nell’Ottocento, di celebrare ogni venticinque anni un giubileo in cui il culto ed il ricordo di questo crocifisso vengono riproposti ai codroipesi ed all’intero Medio Friuli.

Nell’avvicinarmi con rispetto e devozione a questa immagine preziosa devo confessare che presentando questo mio modesto contributo alla conoscenza della storia del nostro *Cristo nero*, sciolgo un debito morale, se tale può definirsi, contratto al tempo del precedente giubileo del SS.mo Crocifisso, celebrato venticinque anno or sono nel 1984, con l’allora arciprete di Codroipo mons. Giovanni Copolutti (1928 – 2005), il quale mi aveva chiesto in quella occasione di interessarmi, dal punto di vista storico, del passato della immagine sacra e anche degli ex-voto che ne adornano sia il tronco della croce sia la cappella laterale del Duomo in cui è collocato il suo altare, avendogli promesso che, prima o poi, me ne sarei occupato.

In quegli anni, impossibilitato a svolgere un’accurata ricerca, non trovando momenti immediatamente disponibili, stretto com’ero tra la responsabilità e gli oneri dell’amministrazione di Codroipo e quelli professionali della scuola, dovetti declinare, mio malgrado, l’invito.

¹ Un recente saggio, del quale ci occuperemo ancora nel corso del presente lavoro, apparso in: Ceschi, C., Fantelli, P., Flores d’Arcais, F., (cur.), *Arte nelle Venezia, scritti di amici per Sandro Sponza*, Saonara (Pd) 2007, accenna a questa tradizione ma fa un po’ di confusione, a proposito di questo crocifisso, con un altro proveniente invece dalla chiesa di San Fantin di Venezia e recentemente restaurato (2003) a spese della Fondation Jean Barthélemy di Parigi, tramite il *Venice in Peril Fund* e l’Unesco. (vd.: Merkel, E.: *Il Crocifisso della Scuola di San Fantin riconosciuto allo scultore Baccio da Montelupo*, in op. cit.: 225-232).

Oggi con una maggiore possibilità di dedicare alla storia della mia città i giorni e le ore necessari per investigare il suo passato, ho potuto affrancare il debito e consegnare alle stampe il presente studio.

Il notevole lavoro compiuto dieci anni or sono da Chiara Traverso sulla Scuola di San Fantin o “*dei picai*”² ha sicuramente illuminato il percorso per tutti coloro che intendono d’ora in poi occuparsi di questa scuola di devozione veneziana e verso di esso mi sento debitore per molte notizie sulla storia e sull’arte di questa particolarissima confraternita.

Devo ringraziare infine, per la cortese disponibilità manifestatami ad arricchire la pubblicazione sul nostro Crocifisso, associando ad essa un prezioso contributo di carattere scientifico sugli interventi di restauro conservativo operati negli ultimi anni, sia la dott.ssa Elisabetta Francescutti, già alla Sovrintendenza ai Beni Culturali di Udine al tempo del restauro sul Crocifisso ed ora all’Ufficio di Venezia, sia la restauratrice Alessandra Bressan, codroipese che ha materialmente condotto gli interventi di indagine e conservativi. Attraverso il loro significativo apporto, una pagina ulteriore si apre sulla conoscenza di questa insigne opera d’arte costituendo, da un lato, un nuovo possibile percorso di ricerca per altri studiosi di questa o, più in generale, della scultura lignea del tardo Quattrocento e primo Cinquecento e, per quanto riguarda la storia del Crocifisso di Codroipo, un tassello ulteriore della sua vicenda secolare.

Pierino Donada

Codroipo, ottobre 2009

Conclusione delle solenni celebrazioni giubilari 2008-2009 in occasione del 200° anniversario della traslazione del SS.mo Crocifisso da Venezia a Codroipo.

² Traverso, C., *La Scuola di San Fantin o dei “Picai”*. Carità e giustizia a Venezia. Ateneo Veneto, Venezia 2000.

RINGRAZIAMENTI

Un grazie sentito al Presidente dell'Ateneo Veneto, prof. Carlo Alberto Semi, per la concessione a fotografare e riprodurre le opere d'arte della Scuola di San Fantin, conservate all'interno dell'insigne istituzione culturale; al Patriarcato di Venezia – Ufficio Beni Culturali; al prof. Giandomenico Romanelli Direttore della Fondazione dei Musei Civici di Venezia; alla dott.ssa Maria Letizia Sebastiani direttore della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; al prof. don Sandro Piussi Direttore dell'Archivio Storico e Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Udine e al Direttore dei Musei Civici di Udine per le concessioni a riprodurre opere, documenti e manoscritti o materiali fotografici appartenenti alle rispettive istituzioni culturali. Unitamente a loro la gratitudine va anche al personale degli Archivi di Stato di Venezia e di Udine, della Civica Biblioteca "V. Joppi" di Udine, della Biblioteca Civica "Don Gilberto Pressacco" e del Comune di Codroipo, per la disponibilità manifestata in ordine alla consultazione delle opere o del materiale archivistico ivi conservato. La possibilità di ospitare nel saggio anche alcune immagini provenienti dal Museo degli Uffizi di Firenze e dal Museo Poldi-Pezzoli di Milano ha arricchito la lettura simbolica del prezioso Crocifisso codroipese grazie alle due prestigiose istituzioni museali che hanno concesso i diritti di riproduzione delle opere di loro competenza. Per la documentazione relativa ad alcune celebrazioni giubilari del Cristo nero del secolo scorso, sono stati molto importanti anche gli archivi dei fotografi Michelotto e Socol di Codroipo ai quali esprimo riconoscenza per la cortesia e disponibilità a collaborare a questa ricerca. Riccardo Viola dal canto suo ha reso possibile, con la professionalità che gli è riconosciuta, il disporre di immagini fotografiche artisticamente molto belle a corredo del volume, con dettagli di osservazione del SS.mo Crocifisso e di alcune delle opere descritte in questo studio che difficilmente possono essere osservate da vicino e nei particolari dalla maggior parte delle persone e deve essere, pertanto, associato al lavoro per quanto riguarda la sua composizione iconografica.

Alla Parrocchia di Codroipo che detiene questa importante testimonianza di fede, di storia e di arte ed a cui spetta di conservare e tramandare la venerazione per il Cristo nero, segnatamente all'Arciprete Mons. Pietro Biasatti e al Consiglio Pastorale, la gratitudine per avermi dato la possibilità di usare il vasto archivio storico della pieve di S. Maria Maggiore e per aver realizzato la stampa e la diffusione del presente volume.

Introduzione

Il SS.mo Crocifisso di Codroipo è parte della storia di Venezia e, con essa, si impregna di quell'alone mitico che tanto ha contribuito alla fortuna letteraria, anche a livello popolare, di questa straordinaria città. I miti individuali e sociali fanno grappolo intorno alla storia di Venezia, anzi, sono talvolta talmente connessi con la sua storia da riuscire difficilmente a districare gli uni dall'altra e, pur essendo essi la componente fantasiosa o fantastica di spiegazione e interpretazione individuale e collettiva del reale, offrono molte volte gli strumenti migliori per la comprensione delle pagine della storia più autentica di questa singolare città.³ Uno straordinario brano del libro primo della *“Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII Libri da M. Francesco Sansovino”* pubblicato nel 1581, evidenzia la presenza, nell'ultimo quarto del XVI secolo, di tre cruciali modelli di auto-rappresentazione e costruzione del proprio mito, che sono serviti a Venezia (come città) ed ai veneziani (come cittadini di così gloriosa metropoli), per tenere altissima nel tempo la propria considerazione e specificità: *“Oltra che ne gli assalti fatti ne tempi andati, da gli Infedeli alla gente Christiana, [Venezia] ha sostenuto, quasi antemurale di tutte le altre Provincie dove s'adora il nome di Cristo, & tuttavia sostiene col suo inveterato honore & valore, quella riputatione che è rimasta all'Italia, dopo l'eccidio dell'antico Imperio Romano, come rifugio & salute di tutti i fedeli. (...) Et singularissima per sicuro albergo del vivere humano, percioche in nessun'altro lato dell'universo, lo huomo è assoluto signor di se medesimo, de beni della fortuna, & dello honore, più che in questo. Onde però fu interpretato da alcuni, che questa voce VENETIA, voglia dire Veni etiam, cioè vieni ancora, & ancora, percioche quante volte verrai, sempre vedrai nuove cose, & nuove bellezze”*.⁴

In primo luogo quindi Venezia è l'erede naturale dell'Impero Romano nella difesa della fede cristiana. In secondo luogo Venezia è la patria della libertà dove l'uomo è sicuro ed è *“assoluto signor di se medesimo”*. Infine Venezia è non solo singolare, come il Sansovino aveva ripetuto già nel titolo del suo libro e più volte nelle pagine che precedono questo inciso, ma addirittura *“singularissima”* per la sua costante apertura all'altro, tale da reclamare la fantasiosa ed improbabile etimologia che *“alcuni”* avrebbero creato (ma chi, se non i veneziani?), quel *“Veni etiam: vieni ancora, e ancora”*, che sembra quasi sussurrato dalla regina dell'Adriatico con una ammiccante e sensuale vanagloria femminile, come invito a contemplarla per la sua sempre mutevole e mai offuscata avvenenza, ma che costituisce anche una dichiarazione d'amore alla città delle *“sempre (...) nuove cose, & nuove bellezze”*.

A partire proprio dalle bellezze legate ai luoghi della fede e della religione cristiana realizzati dai suoi abitanti, i quali *“...edificarono tante chiese quante vediamo, ampliando il dominio col favor del cielo, per la sincera religione. & per lo vero culto di Dio, il quale vi si vede ferventissimo & grande, quanto in qualunque altra parte si voglia d'Europa”*.⁵

Infatti il turista o visitatore di Venezia che percorrendo oggidi con il vaporetto il serpentone acquatico del Canal Grande, dall'approdo delle Fondamenta di Santa Lucia fino a Santa Maria del Giglio, la penultima fermata ad occidente di Piazza San Marco, volesse annotare semplicemente per curiosità le denominazioni delle varie stazioni o attracchi del natante, scoprirebbe che ben otto su undici dei punti di ormeggio portano nomi di santi o della Vergine Maria, attribuibili alle chiese o titoli parrocchiali di volta in volta affacciatisi o collocati poco discosto dal Canale.

Una volta scesi all'ultimo approdo, passando a piedi nel Campo di Santa Maria del Giglio e attraversata tutta la Calle del Piovan, portandosi alle spalle del Teatro la Fenice, è possibile giungere al Campo San Fantin dove la chiesa da cui trae origine questa storia fronteggia, quasi, la facciata del tempio veneziano della lirica, ora ricostruito. Il campo, inoltre, viene scenograficamente delimitato a settentrione dalla classica facciata della *“Scuola di San Fantin”*, opera di Alessandro Vittoria sulla quale, alta nel timpano, appare scolpita con i suoi simboli e la sua scenografia l'insegna di quella Scuola, un Crocifisso con altre figure, su cui si soffermerà in parte anche il presente lavoro. Saranno le bellezze di questo un tempo oratorio ed ora sede di una prestigiosa istituzione culturale, l'Ateneo

³ Lane, F.C., *Storia di Venezia*, Torino 1978, p.XIII.

⁴ Sansovino, F., *Venetia città nobilissima et singolare*, in *Venetia* appresso Iacomo Sansovino MDLXXXI, f.4r.

⁵ Sansovino, F.: 1581, cit, f.3r.

Veneto, a far da sfondo alla storia del Crocifisso della Scuola, altra opera non minore, per importanza artistica e significato, di quelle custodite ancora all'interno dell'edificio e troppo poco studiata dal punto di vista storico ed artistico.

Lungo tutto l'itinerario non c'è stato quasi momento in cui la presenza del sacro non venisse in qualche modo richiamata senza, peraltro, sottrarre all'ospite il piacere di scoprire anche altri aspetti della vita della città ma facendo avvertito il visitatore, con perentoria determinazione urbanistica e toponomastica, che qui i due piani del sacro e del profano si toccano e si mescolano continuamente, in una ricercata contiguità in cui il sacro sembra quasi prevalere.

Come dire che Venezia è, anche nella sua topografia, una "*civitas christiana*", forse più di Roma (di cui si dice figlia prediletta), dalla quale rivendica sempre ad ogni buon conto, orgogliosamente, una sua specifica autonomia anche in campo religioso. Venezia però, pur nell'ortodossia e comunione con Roma, in forza della vantata tradizione marciano-alessandrina della sua sede episcopale tramite Aquileia-Grado,⁶ si deve considerare con un occhio costantemente attento e rivolto a quell'oriente prossimo da cui è fatalmente attratta e di cui riverbera la luce, come gli ori dei mosaici di San Marco riverberano quelli di Santa Sofia di Costantinopoli. Da quell'oriente ad esempio, viene il suo primo patrono, San Teodoro, così pure il patrono principale, San Marco, e viene anche san Fantino, il santo titolare della chiesa che sta all'origine della nostra storia.

Tutto a Venezia parla liberamente del sacro e del sacro cristiano in modo connaturato al vivere altrettanto libero e laicamente declinato della città.

Da qui bisogna partire per dipanare in modo corretto la storia di quel Crocifisso che i codroipesi chiamano affettuosamente "*il Cristo nero*", che giunse a noi, due secoli or sono, quasi come dote tardiva di una sposa ormai spogliata di ogni avere prezioso, alla sua antica Patria del Friuli ed a Codroipo in particolare.

Su di esso riverseremo la nostra attenzione dal punto di vista storico, artistico e simbolico, perché il nostro Crocifisso è carico di simbologie strettamente legate alla sua funzione specifica di insegna di un gruppo di laici chiamati a svolgere un compito a metà tra il liturgico ed il civile.

Non si deve dimenticare poi che non siamo impegnati a trattare in questa sede di un oggetto d'arte qualunque, come un quadro o un ornamento esteriore di un edificio, ma di un oggetto sacro, anzi, per il cristiano, del simbolo più sacro della sua religione: quella croce di Cristo da cui, secondo la fede trasmessa dagli Apostoli in poi, venne la salvezza del mondo, per cui sarà opportuno fare riferimento anche ad alcuni aspetti teologici ai quali rinviano le caratteristiche iconografiche di questa immagine.

Di un crocifisso, inoltre, fatto oggetto della pietà dei fedeli ininterrottamente, per più di cinque secoli, tra Venezia e Codroipo, ma sui cui grava l'alea misteriosa e lugubre di una confraternita laicale associata alla buona morte, come solo il medioevo sapeva e poteva far sorgere e proiettare nell'orizzonte religioso, culturale, mitologico di una città, Venezia, che a sua volta di misteri, leggende, fascino del "*noir*" è intrisa come delle acque onnipresenti dei suoi canali e della sua laguna.

Il nero, un tempo definito come il non-colore per eccellenza, riverbera dal Cristo di Codroipo con una sua luce interiore, un bisogno di trovar risposta al buio che il suo aspetto reclama e allude, in un rinvio continuo di significati e di metafore degni di attenzione e di rispetto anche nel nostro tempo così disincantato eppure affascinato dalle zone d'ombra e dai misteri, soprattutto se alimentati dalla letteratura che trae ispirazione dalla dimensione religiosa e da quella cristiana in particolare.

⁶ Sullo *status quaestionis* attuale del problema della derivazione delle chiese dell'Alto Adriatico, vd. la sintesi autorevole di G. Cuscito: *L'Alto adriatico paleocristiano*, in Caputo, G., Gentili, G., (cur.): *Torcello, alle origini di Venezia tra occidente e oriente*, catalogo della Mostra, Venezia, Museo Diocesano 29 agosto 2009 - 10 gennaio 2010, Venezia 2009: 32-49.

Capitolo I

Una storia che parte da lontano: le confraternite medievali.

La storia del SS.mo Crocifisso di Codroipo, per essere compresa, deve essere collocata nel contesto nel quale affonda le sue radici, cioè in quell'insieme di elementi caratterizzanti il tardo medioevo che sono attinenti alla sensibilità religiosa, alla ricerca della salvezza eterna perseguita attraverso le "opere di misericordia", alla mistica che soprattutto dal 1200 in poi, per merito dei nuovi ordini religiosi dei francescani e domenicani si diffonde in tutte le regioni d'Italia e d'Europa, alla storia della pietà popolare e della mentalità.

È la convinzione, prima di tutto, del bisogno di guadagnare meriti per il Paradiso associando alla fede le opere, come ricorda la lettera dell'Apostolo Giacomo, il quale sottolinea che "anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa" (Gc 2, 17), a spingere i cristiani, preti e laici, ad uscire da una pratica religiosa di tipo puramente devozionale ed individualistico e ad associarsi in forme diverse, per poter praticare le opere di carità, cioè l'amor di Dio verso il prossimo. Del resto, la stessa vita di perfezione evangelica propugnata dai nuovi ordini mendicanti è profondamente diversa dall'ideale monastico ed ascetico che li ha preceduti e viene calata nel mondo, nella città degli uomini da cui, invece, gli anacoreti ed i monaci avevano tentato di fuggire.

Anche la vita del cenobio, chiusa nello splendore delle sue liturgie, rispondeva al mandato di Cristo ai suoi discepoli: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi" (Gv 15,12), e proponeva un ideale che poteva essere sicuramente sufficiente per la vita *ad intra* della Chiesa. Ma questo amore che è il bene di per sé espansivo in quanto prodotto dell'amore di Dio, come dice san Tommaso⁷, si deve estendere per forza propria interna, anche *ad extra*, verso tutti, cristiani e non cristiani, manifestando prossimità a tutti gli uomini, in quanto tutti sono figli di Dio. Gesù, di fronte alla domanda del fariseo che vuol metterlo alla prova su quale sia il più grande comandamento, risponde: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti". (Mt 22, 36-40).

L'uomo del Medioevo sente profondamente questo richiamo ad imitare il Cristo concretamente e cerca la dimensione giusta per poterlo fare: nella vita di perfezione e nella regola monastica o conventuale (se religioso), oppure nella normale quotidianità della città e del paese in cui vive (se laico).

Nella società medioevale fortemente gerarchizzata e tripartita tra "oratores" (gli uomini di Chiesa dediti alla preghiera), "bellatores" (i guerrieri) e "laboratores" (tutti gli altri che esercitano una funzione di lavoro o servile),⁸ dove le diversità, anche minime, contano per i rigidi criteri di preminenza e precedenza che "nobilitano" chi li possiede, si presenta una nuova possibilità di distinzione all'interno stesso della società cristiana. Ci sono i chierici secolari dell'*Ordo clericorum* ed i monaci e frati che aderiscono all'*Ordo monasticum* che precedono sicuramente i laici ma, dal Duecento in poi, si affaccia sulla scena della cristianità un nuovo *Ordo*, l'*Ordo fraternitatis* che colloca tutti i laici devoti che assumono un compito per la comunità in una sorta di spazio intermedio tra quello dei semplici fedeli e quello dei religiosi.⁹ Questi laici vengono a distinguersi perché fanno penitenza, come i chierici ed i monaci ed in sovrappiù, di loro spontanea volontà ed iniziativa, si fanno carico di ciò che non è sempre possibile o conveniente facciano gli uomini di Chiesa, cioè quelle opere di misericordia che trovano per il laicato lo spazio espressivo più adatto.

⁷ "Bonum est diffusivum sui", cioè "l'amore si diffonde per sua natura". S. Tommaso d'Aquino, "Summa Theologiae", I, q. 5, a. 4, ad 2.

⁸ Sullo schema trifunzionale della società cristiana medievale che Adalberone vescovo di Laon, verso il 1030, distingue nelle tre componenti degli *oratores*, *bellatores* e *laboratores* e la sua dipendenza da una più antica struttura fondamentale della cultura indo-europea, come aveva messo ben in luce Georges Dumézil, vd.: Le Goff, J. (cur.), *L'uomo medioevale*, Roma - Bari, 1987, pp. 11-16.

⁹ D. Vincenzo Paglia (a cura di), "Jubiläum Internationale Confraternitatum - Acta", Roma 1984.

Uno spazio antropologico nel quale le sette opere di misericordia corporale, in mancanza di qualsiasi assetto pubblico dei servizi di cui abbisogna la persona non abbiente, offrono un campo sterminato di azione ad ogni buon cristiano.

Sarà lo spazio delle confraternite e della *sodalitas*, cioè dell'amicizia condivisa, ma anche della *civitas*, cioè della "estensione della mutua solidarietà che lega tra di loro gli aderenti a una confraternita alla gestione di attività di beneficenza rivolte anche all'esterno", l'elemento che favorirà successivamente, nelle nazioni cristiane, anche il passaggio alla pubblica gestione dell'assistenza.¹⁰

Si può dire, infatti, che buona parte delle istituzioni dello Stato sociale attuale, particolarmente presenti in ambito europeo, con tutte le loro articolate forme di risposta al bisogno dei meno abbienti e ispirate al principio di mutualità, non sono altro che la lenta distillazione di pratiche di assistenza sociale affidate, già fin dal primo millennio del cristianesimo, al volontariato ed alla gratuita disponibilità di uomini e donne appartenenti in primo luogo alle comunità monastiche e degli ordini religiosi (come *xenodochi* [ospedali], lebbrosari, ostelli per i viandanti ed i pellegrini sorti soprattutto nel periodo delle Crociate¹¹, mense per i più poveri), ma poi anche alle comunità cittadine e rurali, attraverso le pratiche confraternali. A queste, attraverso successive sistematizzazioni teoriche scaturite da una visione cristiana della solidarietà, fanno capo le risposte assistenziali, specialmente quelle nei confronti dei più poveri e derelitti, date "gratis et amore Dei", gratuitamente e per amor di Dio, in vista dell'acquisizione della vita eterna. Si può risalire dal medioevo fin oltre il XVI secolo per veder come il concetto di *charitas* si trasformi gradualmente in filantropia, sostenuta a Venezia, ad esempio, dalle grandi dotazioni finanziarie che le antiche confraternite penitenziali come le Scuole Grandi avevano accumulato ed anche parzialmente distolto dai precipui fini a favore dei più bisognosi, per dotarsi di sedi eccessivamente solenni, come quella della Scuola di San Rocco decorata dal Tintoretto, ma sicuramente la nuova filantropia, oltre che costituire un nuovo "utile mito" per la società occidentale, con "il suo duraturo lascito di scuole, ospedali e sistematica assistenza ai poveri costruì qualcosa di più delle fondamenta del moderno stato sociale".¹²

Sono stati comunque i laici, anche se incoraggiati da frange del clero regolare, a sentire principalmente questa esigenza di una vita improntata alla carità ed alla condivisione, per organizzare, entro associazioni di tipo prevalentemente laicale ma aperte pure alla presenza del clero, forme adeguate ed efficaci di espressione della carità altrimenti impossibili al singolo.

In quest'ambito di azioni virtuose si colloca la nascita di tutte quelle forme di aggregazione di laici, uomini e donne, che saranno suggestionati dal messaggio ispirato alla povertà e diffuso dai nuovi ordini religiosi, in particolare dei francescani. A partire dal XII secolo, questi movimenti spirituali provenienti dalle classi subalterne dell'Italia padana e con la denominazione di *Umiliati*, si estenderanno gradualmente dalla Lombardia alle altre regioni e si denomineranno via via, a seconda delle città da cui traggono origine: "confraternite, fraterne, fradaglie, compagnie".

¹⁰ Rusconi, R., 1986, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in: *Storia d'Italia, Annali, 9: La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Torino 1986, pp. 480.

¹¹ Codroipo contava, a tal proposito, un primo piccolo ospizio dei Cavalieri Teutonici nero-crociati, nella località, ora scomparsa, di Blasis, sulla via che costeggiando il corso del Tagliamento (il quale da qui alla nostra altezza ancora non è navigabile ma soltanto guadabile), portava fino al "Priorato" di Vendoglio di Madrisio di Varmo ed agli imbarchi della Volta di Ronchis (altra sede di ospizio) e di Latisana. Di questo luogo, sorto al tempo delle Crociate, è rimasta soltanto la denominazione (*Blasis* – dalla omonima chiesetta dedicata a san Biagio, uno dei santi taumaturghi invocato soprattutto contro il mal di gola, ma anche per il singhiozzo, il torcicollo, la tosse, la pertosse, l'angina pectoris e, in Germania, contro i mali della vescica, [in tedesco *Blase*]), in una zona della campagna a sud dell'abitato, mentre ciò che rimaneva dei ruderi della chiesetta è stato definitivamente asportato negli anni '30 del secolo passato. L'ospizio codroipese, che era gestito dal priore dei cavalieri della Commenda di Precenico, ai quali Federico di Savorgnano cedette i diritti feudali su Blasis nel 1352, era probabilmente collegato, a Venezia, con l'ospizio dei tedeschi, preso la chiesa della SS. Trinità e con il "Fondaco dei Tedeschi". Bibl.: vd. alla voce "San Biagio, vescovo e martire (3 febbraio)", in Manetti, D. Zuffi, S., (cur.), *Santi guaritori. Salute e serenità*, Milano 2006: 35; Zoratti, V., *Codroipo e Villa di Blasis*, Udine 1976; di Manzano, F., *Annali ovvero Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, vol. V, Udine 1868, rist. anastatica, 1975: 106; Altan, MGB, *Ordini cavallereschi in Friuli. Templari, Giovanniti, Teutonici. Antichi ospedali e storia dell'assistenza in Friuli*, Udine 1998: 131-162.

¹² Bossy, John, *L'Occidente cristiano. 1400-1700*, Torino 1990, pp.171-174.

Sono il più delle volte gruppi laicali che vivono nelle proprie case nelle quali, di frequente, alcuni aderenti esercitano il lavoro dei *pannilani*, tessitori di panni di bassa qualità, per scelta di “mercato”, diremmo oggi, cioè per un esplicito rifiuto delle stoffe di maggior pregio.

Da tutti questi gruppi, sgorgano anche i seguaci del movimento valdese, e sono di tipo pauperistico-evangelico, ma il contrasto che nasce subito tra di loro è sulla scelta di vita. I valdesi volevano esprimere la loro fede attraverso la predicazione itinerante, mentre i lombardi, come sta nel rescritto fatto da alcuni *magistri* valdesi, dopo l'incontro tra i Poveri Lombardi e Valdesio, lavoravano: “*Lombardus laborat*”, cioè non avevano tempo da dedicare a una predicazione peregrinante.¹³

In tutta l'Italia si propaga rapidamente soprattutto il movimento dei “*battuti*” o “*disciplinati*”, formato da uomini e donne che manifestavano pubblicamente la contrizione dei propri peccati sottoponendosi a pratiche penitenziali di flagellazione con la disciplina o frusta, formata da un mazzo di funicelle intrecciate, sia durante devote processioni, dove gli uomini si flagellavano a sangue la schiena nuda, sia nelle chiese o nelle case, mentre le donne erano escluse dalle pratiche pubbliche di disciplina e potevano flagellarsi soltanto nel loro privato.

A Venezia nel trecento si è già sviluppata una notevole vita confraternale, tra spinte alla devozione di singoli appartenenti ai mestieri tradizionali e vere e proprie incursioni degli ordini mendicanti portatori di nuove energie e motivazioni per le manifestazioni della pietà popolare (laudesi, battuti, ecc.) nella società italiana¹⁴ ed in quella, tradizionalmente “religiosa”, di Venezia, in cui accanto ai regolari anche il clero secolare delle parrocchie urbane svolgeva un ruolo catalizzatore e fondatore di questi fermenti, considerato l'alto numero di chiese e parrocchie cittadine dipendenti dall'autorità ecclesiastica del vescovo di Castello e dal Patriarca di Grado (non ancora di Venezia) residente in città. Sono infatti i parroci per primi a mettere a disposizione le loro chiese e gli altari, già creati o da creare dalla confraternita, nelle navate laterali come luogo e sede delle riunioni del pio sodalizio, a fornire una direzione spirituale ed una vera e propria scuola di catechismo ai loro associati.

Attorno alla metà del trecento le grandi epidemie pestilenziali che da un lato provocano una vera e propria catastrofe demografica, portano però, di converso, anche al consolidamento patrimoniale di molte di queste confraternite, rimpinguate da diversi lasciti di confratelli deceduti nel corso delle ondate epidemiche.¹⁵

Queste donazioni vengono a costituire una massa di capitali e di liquidità disponibile per allestire altari, acquistare insegne e gonfaloni, costruire cappelle o oratori attigui alle chiese che rimangono nella piena disponibilità della confraternita e vengono gradualmente sottratti, in qualche modo, al controllo, quand'anche non apertamente concorrenti, del clero delle parrocchie, come vedremo per le confraternite di cui ci stiamo occupando. Si trasformano così gradualmente in nuovi centri di potere laico-religioso non strettamente inquadrati nella struttura organizzativa della Chiesa, ma da questa accettati o assimilati con il pretesto che ai laici non è consentito predicare né amministrare i sacramenti.

Nella città dogale, dove tutto si connota con segni di singolarità, anche religiosa e istituzionale, le confraternite, proprio per le loro finalità di impartire pure una istruzione catechistica ai propri associati, si chiamavano “*scuole*”, con distinzione tra “*scuole grandi*” e “*scuole piccole*”. Le più antiche, con un più marcato carattere devozionale, perché erano le scuole grandi derivate dalle confraternite dei battuti, erano aperte a varie componenti sociali e professionali, mentre le altre scuole rientravano nella categoria delle piccole ed erano suddivise, a loro volta, in “*scuole di devozione*” e “*scuole di arti e mestieri*”. Le prime di queste si occupavano della salvezza dell'anima e della formazione religiosa o di compiti di carità e le seconde aggregavano soprattutto gli appartenenti alle varie gilde di esercenti diverse professioni e mestieri. Ci furono anche, per periodi limitati, scuole che racco-

¹³ Rusconi, R., *Dalla fine del XII agli inizi del XV secolo. Tra movimenti religiosi e confraternite in Italia*. In Delumeau, J. (dir.), *Storia vissuta del popolo cristiano*, ed. italiana a cura di F. Bolgiani, Torino 1985, p. 333-334.

¹⁴ Soprattutto gli ordini mendicanti dei francescani e domenicani “*esercitarono un'enorme influenza sul laicato e sulla vita religiosa delle masse: attraverso la loro attività pastorale, di costante assistenza, presenza e predicazione, e attraverso l'organizzazione di gruppi di penitenti, di confraternite, di congregazioni pie, che formarono ed orientarono secondo linee unitari ed organiche la pratica religiosa dei fedeli.*”; vd.: Miccoli, G., *La storia religiosa*, in: *Storia d'Italia, Annali, 9: La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Torino 1986, p. 793.

¹⁵ Vd. : Rusconi, R. 1986: 471-472.

gliavano minorati fisici come la “*scuola degli orbi*” a Sant’Angelo e quella degli “*zotti*” a San Samuele.¹⁶ Alcune scuole erano formate soltanto da veneziani, altre ammettevano anche foresti o stranieri, ma di queste tratteremo più avanti.

La denominazione di una confraternita che si costituiva presso una chiesa urbana o, nella terraferma, presso una parrocchia rurale, dipendeva talvolta dal titolo della chiesa, ma più sovente dall’altare del santo presso il quale i confratelli si riunivano per le loro pratiche di devozione. Qui essi tenevano le loro croci, i loro stendardi processionali, le loro tuniche o cappe da indossare durante le processioni o le liturgie solenni e che li distinguevano dai comuni fedeli e da altre confraternite per il colore o per la foggia dell’abito e, in uno stipetto o un banco, oppure direttamente sull’altare, i libri o registri degli associati.

Si trattava di santi che si richiamavano, per la tradizione agiografica ed iconografica, agli scopi della confraternita. Mentre i “*flagellanti*” o “*battuti*” avevano spesso un altare dedicato alla Madonna, invocata come Madonna della Misericordia, le fraterne che si prendevano cura degli ammalati o degli appestati sceglievano anche San Rocco (il cui culto contro la diffusione della peste si era diffuso rapidamente dalla Francia a tutta l’Europa occidentale soprattutto nel Trecento), oppure San Biagio (per le malattie dei denti e della gola), altri si affidavano a Sant’Antonio abate (invocato per le malattie della pelle, come l’*herpes zoster* o fuoco di Sant’Antonio e lo scorbuto), mentre coloro che si occupavano dei condannati a morte e dei carcerati le intitolavano prevalentemente a San Giovanni Battista (santo “*decolato*”), e così via, in un proliferare piuttosto variegato di patroni, denominazioni, finalità.

In una città come Venezia, dove, come abbiamo potuto appurare, la vita religiosa si legava profondamente con la vita sociale, tutto ciò che riguardava la vita associativa, compresa quella di tipo religioso, era sotto il controllo delle istituzioni della Repubblica. Fu infatti vietata, a partire dal 1360, l’erezione di qualsiasi sodalizio senza la preventiva licenza del Consiglio dei Dieci.¹⁷

Proprio da una di queste confraternite nate per rispondere a scopi altamente specializzati di assistenza, nello specifico ai condannati alle prigioni ed ai condannati alla pena capitale, si sviluppò durante il Trecento una prima “*scuola*” dedicata a San Gerolamo e collocata, come era consuetudine, presso una delle tante chiese della città, in questo caso la chiesa di San Fantin.

Si ha notizia dell’esistenza di quest’associazione già verso la metà del Trecento, attraverso un atto del Consiglio dei Dieci che la riguarda, datato 1362¹⁸ e, indirettamente, si riesce ad anticipare di altri sette anni la nascita della confraternita dalla lettura della Bolla di Papa Giulio II del 13 novembre 1510, in cui si fa cenno alla costituzione della associazione religiosa da parte di alcuni laici (*quidam laici veneti*) i quali, spinti dalla devozione (*pro devotione ducti*) avrebbero fondato nel 1355 (*anno salutis nostre millesimo tricentesimo quinquagesimo quinto*) la confraternita stessa intitolata a San Gerolamo (*quandam Confraternitatem S. cti Hieronymi*) presso la chiesa di San Fantino che era, al tempo della bolla quantomeno, una chiesa collegiata, cioè una chiesa nella quale operava non un solo parroco con uno o due cappellani, ma una vera e propria comunità (collegio) di sacerdoti sotto la direzione di un parroco che vi svolgeva la funzione di rettore (*Collegiata Ecclesia Sancti Fantini Venetiarum de licentia tunc plebani dictae coll.[egiata]e eccl.[esia]e*).¹⁹

C’è quindi conferma sia dell’origine laicale della confraternita, sia della sua collocazione nella chiesa di San Fantino (in veneto: *San Fantin*).²⁰

¹⁶ Gullino, G., *Assistenza, devozione, splendore: le Scuole Grandi di Venezia*, in Levorato, G. (cur.), *Scuole a Venezia. Storia e attualità*. Quaderni delle scuole di Venezia, n. 1 – 2008, p. 14.

¹⁷ Con deliberazione del 26 febbraio 1360, in Reg. 5, f.83, riportato da Sbriziolo, L., *Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310 – 1476) del Consiglio dei Dieci. Le scuole dei battuti*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman II* [Italia Sacra – Studi e documenti di Storia ecclesiastica - 16], Padova 1970: 716-717.

¹⁸ Precisamente in data 29 maggio 1362, ASV, COXm, reg. 15, c.193, Vd.Vio, G. 2004: n. 334, p.376.

¹⁹ ASPVE, T. XXXIV, Scuola di S. Girolamo. S. Fantin, Tomi di atti diversi, Scuole diverse, 7.

²⁰ Di santi con il nome di Fantino se ne ricordano tre, di cui i primi due quasi contemporanei, vissuti in Calabria e ambedue fuggiti nelle regioni montuose a causa delle incursioni dei Saraceni. L’uno, Fantino il Giovane, era nato in Calabria tra la fine del IX e gli inizi del X secolo e fin dall’età infantile fu affidato ad un monastero in cui visse virtuosamente per sessant’anni facendo miracoli e discepoli, ma per sfuggire alla devastazione del suo monastero ed ai maltrattamenti da parte dei Saraceni nel 951-52, si ritirò in Grecia nel Peloponneso, prima a Corinto, quindi ad Atene ed infine a Tessalonica (Salonicco), dov’era la tomba miracolosa di San Demetrio. Morì santamente nella seconda metà del X secolo. L’altro viene ricordato dal biografo della vita di San Nilo di Calabria (910-1004). Questo secondo San Fantino sa-

La chiesa di San Fantin era una delle tante parrocchie della città ed era stata fondata probabilmente nel IX secolo, con impianto bizantino, per iniziativa della famiglia Barozzi, ampliata successivamente, nel XII e XIII secolo, per lasciti della nobile e ricchissima famiglia Pisani. La dedicazione al santo originario della Calabria bizantina, oltre che a Santa Maria delle Grazie, per la venerazione portata in questa chiesa ad una icona venuta dall'Oriente e ritenuta miracolosa, dimostra lo stretto legame che Venezia, fino allo scisma di Fozio, aveva intrattenuto anche sul piano ecclesiale con l'area greco-bizantina dell'Italia meridionale e del mediterraneo orientale.²¹

La chiesa veneziana venne completamente rifatta nel XVI secolo attraverso la munifica donazione del cardinale Giambattista Zen il quale nel 1501 legò con testamento la straordinaria somma di diecimila ducati, affidata ad una commissaria, affinché la chiesa fosse ricostruita. I lavori si protrassero per quasi sessant'anni dal 1506 al 1564, in un primo tempo sotto la direzione di Antonio Abbondi detto lo Scarpagnino e, dalla morte di questi, da Jacopo Sansovino.²²

rebbe l'*egumeno*, cioè abate di un monastero, che fuggì nel Cilento prima dell'invasione saracena, quindi attorno al 950 ed è ricordato come maestro di San Nilo, il celebre monaco basiliano, eremita, poeta e copista di codici antichi, che diede origine all'abbazia di Grottaferrata nei pressi di Roma e che si sforzò di ricomporre l'unità della Chiesa divisa tra Oriente ed Occidente dopo lo scisma di Fozio. Il terzo è chiamato anche Fantino il Vecchio ed è detto il Taumaturgo, vissuto probabilmente tra il III e IV secolo, originario di Tauriana (città oggi scomparsa ma prossima all'attuale Palmi), di cui si ha notizia a partire da un discorso encomiastico in sua lode, scritto nel VIII – IX secolo da un certo vescovo Pietro, della Calabria bizantina, nel quale viene descritto Fantino il cavallaio, servo quindi, come un pio cristiano laico che operava la carità e pascolava le cavalle del suo padrone e le portava di notte a trebbiare il grano per aiutare così i poveri contadini che non disponevano di braccia e forza animale sufficiente per questo faticoso lavoro. Accusato presso il padrone di aver maltrattato gli animali stressandoli, riuscì con alcuni miracolosi prodigi a far ricredere il suo datore di lavoro ed a convertirlo dal paganesimo al cristianesimo. Vd.: Giovanelli, G., *Fantino il Giovane, santo* e id., *Fantino il Vecchio detto Taumaturgo, santo*. In Caraffa F. (cur), *Enciclopedia dei Santi - Bibliotheca Sanctorum*, vol. V., Roma 1994 (4), col. 452-455.

²¹ I primi santi veneziani furono orientali, in connessione con la presenza di milizie bizantine stabilite ancora da Giustiniano sul litorale veneto come prolungamento di quella zona-cuscinetto tra la terraferma prima dominata dai goti poi longobarda, e Ravenna, che fu all'origine dell'indipendenza delle isole della laguna, da Grado a Chioggia, su cui si costituirà la Repubblica di Venezia. Nel 552 Narsete al comando dell'esercito imperiale passò dalla Dalmazia a Ravenna via mare tra le isole lagunari e probabilmente in quel periodo fece costruire a Rivoalto, come ricorda il *Chronicon Altinate* (V, 82-84) [vd. il testo del *Chronicon* in Fedalto, G.; Berto, L.A., *Chronica / Cronache*, Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis XII/2, Aquileia - Roma 2003] due chiese nell'area dove poi sorgerà il palazzo ducale, una dedicata a san Teodoro martire, che sarà il primo patrono di Venezia e successivamente compatrono con San Marco, e l'altra ai santi martiri Meneto e Geminiano. Dopo la caduta di Oderzo in mano longobarda (639) ed il trasferimento della sede episcopale in un primo periodo a Cittanova eracliana (Eraclea), che era il centro amministrativo, militare ed ecclesiastico bizantino, la zona fu posta militarmente al comando di un *magister militum* poi di un *dux* dipendente dall'esarca bizantino di Ravenna e da questa magistratura di nomina imperiale si passò, verso il primo decennio dell'VIII sec., alla elezione di un veneziano, Paulicio o Pauluccio Anafesto, il quasi leggendario personaggio che viene ricordato dalla storiografia veneziana come primo duca o *doge* della storia di Venezia. Risale al 639/640 anche la prima chiesa di Torcello edificata dal *magister militum* Maurizio e dedicata alla Madre di Dio (*Theotokos*). Furono gli abitanti di Malamocco e di Iesolo che pochi anni dopo attaccarono il duca, costringendolo a trasferirsi da Eraclea a Malamocco e poi a Rivoalto, a creare le premesse della nascita di Venezia. Vd.: D'Antiga, R., *Guida alla Venezia bizantina. Santi, reliquie e icone*, Padova 2008 (2): 11-26.

²² Brusegan, M., *La grande guida dei monumenti di Venezia. Storia, arte, segreti, leggende, curiosità*, Roma 2005, pp. 423-424.

La Codroipo del Trecento

Nel Friuli, posto sotto la sovranità patriarcale, le prime manifestazioni di flagellanti si ebbero a Cividale per iniziativa del decano di Aquileia, un certo Asquino, il 30 novembre del 1260, giorno della festa di S. Andrea apostolo, subito imitati in tutte le città, castelli e villaggi del Friuli, in segno di penitenza per le discordie locali tra cittadini e tra il patriarca e il conte di Gorizia. Questi battuti andavano “tanto di notte quanto di giorno” per le chiese e le città, “alcuni con il capo ed il volto coperti, per non essere riconosciuti, ma con il dorso e le spalle scoperti fino alla cintola, dove si colpivano con le fruste anche fino all’effusione del sangue, mentre altri [lo facevano] soltanto nelle ore serali - , camminavano piangendo e supplicando il Signore. Le donne, riunendosi nelle chiese al crepuscolo, facevano lo stesso; e alcune di nascosto nelle proprie case.” Nel 1290 ci fu una ripresa della pratica e di nuovo i flagellanti presero a crescere di numero per tutto il Friuli.²³

Sulla possibile connessione tra sorgere dei battuti nel 1260 e presenza dei francescani in Friuli dovrebbe far riflettere la circostanza che questi religiosi sono dati come sicuramente presenti a Udine a partire del 1259, e che la consacrazione della loro prima chiesa di San Francesco in Udine va fatta risalire al 1266.²⁴

Troviamo anche a Codroipo le prime tracce dei battuti, che potrebbero esservi arrivati attraverso l’esempio di Cividale anche per le strette connessioni che la pieve di Codroipo aveva in quel tempo con personaggi di quell’ambiente curiale e cittadino, come diremo appresso. La loro istituzionalizzazione a Codroipo come confraternita è da collocarsi però con ogni probabilità negli ultimi anni del Trecento, e cerchiamo di dimostrare il perché di questa collocazione.

Le notizie di cui disponiamo per la Codroipo del Trecento sono estremamente scarse, ancor più scarse per il Duecento. Codroipo, nello stesso periodo, non è altro che un villaggio della pianura friulana racchiuso dentro il suo borgo murato attorniato dalla roggia, e nella sua Cortina anch’essa murata circondata dal fossato. Il paese, compresa la Villa, cioè la parte più esterna e fuori dal Borgo, probabilmente, conta poco più di cinquecento abitanti, ma sul piano ecclesiale conta parecchio perché la sua Pieve, costituita presumibilmente attorno al VII secolo, in epoca longobarda, già alla metà del Duecento è una delle più importanti, economicamente, tra tutte quelle del Patriarcato d’Aquileia in terra Friulana.²⁵

Alcuni segni inequivocabili di questa preminenza economica ci provengono da dettagli non irrilevanti: fin dal 1200 ad essere nominati pievani di Codroipo sono soprattutto prelati della cancelleria patriarcale o addirittura lo stesso segretario del Patriarca. Lo rivelano i nomi dei pievani, che sono nomi forestieri (Milano e Ambrogio denotano una probabile origine lombarda, forse di gente al seguito del patriarca Raimondo della Torre che resse il patriarcato dal 1273 al 1299) e alcuni addirittura stranieri quando i patriarchi aquileiesi erano di provenienza tedesca. Di questi pievani gli elenchi, finora, sono molto parziali e sono desunti sia da cataloghi delle Pievi esistenti in Vaticano, sia dai registi dello Joppi, di mons. G. Vale e dalle raccolte di documenti effettuate nel XIX secolo del concittadino codroipese e dottissimo abate Giuseppe Bianchi. Nessun codroipese finora ha tentato di ricostruirne con serietà la cronotassi, nemmeno il compianto d. Vito Zoratti che nella sue pubblicazioni ha dovuto limitarsi a riferire elenchi già noti e comunque non di prima mano. Perciò quasi

²³ Il brano è tratto dalla *Chronica* del Canonico cividalese Giuliano, vd.: De Vitt, F., *Vita della chiesa nel tardo medioevo*, in: Cammarosano, P., De Vitt, F., Degrassi, D., *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Udine 1988, p. 257.

²⁴ vd.: Cozzi, E. *Il “Lignum vitae” bonaventuriano nella chiesa di San Francesco a Udine*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell’arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di Franco, T., Valenzano, G., Padova 2002, pp. 81-90, 464-467.

²⁵ Nella *Taxatio proventum Prelaturarum, Prebendarum et Plebium facta de mandato D.ni Bertoldi Patriarchae Aquilegen. In Foro Julij, occasione Constitut.^s Aquilegen.*, effettuata durante il patriarcato di Bertoldo di Andechs-Merania (1218-1251), Codroipo contribuisce nel 1247 con XXXV marche alla tassazione dei proventi ecclesiastici e tra le pievi dell’Arcidiaconato Inferiore di cui fa parte, è decisamente quella che versa il maggior contributo, superiore alla stessa pieve di Udine che versa XXX marche (contrariamente al reddito, che per la Pieve di Udine risulta di XXX marche contro sole X marche della pieve di Codroipo). Segno evidente dell’importanza della Pieve è il fatto che venisse assegnata come beneficio prioritariamente al clero della curia o dell’*entourage* patriarcale. Per la *Taxatio*, vd. Marcuzzi, G. 1910: 326-331

nulla, tranne i nomi che compaiono su atti notarili e documenti ecclesiali coevi, o poco più, sappiamo di questi preti e qualche data che indica un documento in cui sono citati come “*plebanus Quadruvii*”, che si chiamano Bertoldo (1243), Milano (1288-1296), Tramontano (1318), Nicolò de Portis (1320-1327) il quale nel 1328 permuta la sua pieve codroipese col chiericato di Pause appartenente alla Diocesi di Concordia che era tenuto da pre Giacomo Pissapoc di Cividale,²⁶ Corrado Fondano (1344 - 1348), Martino (o Moreno) di Verona (1350), Endricus de Marano (1351), Martino di Goblano (*Goblino*) di Luthomisc, pievano di Codroipo e capellano del patriarca Nicolò di Lussemburgo²⁷ che è fatto canonico di S. Stefano di Aquileia (1352), Ambrogio di Parma dottore in decretali e Pievano di Codroipo (1363 - 1368) e infine Giovanni (1369 - 1413), il parroco trecentesco finora più documentato. Uno strano personaggio costui, figlio di quel Guidone de Ficibus da Parma che svolgeva la professione di *magister scholarum* a Cividale, di cui ben tre figli, Giovanni, Giacomo e Muntino (*Montino*), divennero canonici di Cividale.²⁸ Questo pievano vive probabilmente nella città ducale, accumulando contemporaneamente il beneficio di Codroipo e la carica di canonico di quella chiesa collegiata mentre affida la cura d’anime della nostra Pieve a un vicario. Viene ricordato anche come “*canonicus Utinensis*” e, un’altra volta, perché è stato bandito dalla città di Cividale con decreto che se il Vicario del Patriarca non lo avesse fatto eseguire, il bando sarebbe stato fatto eseguire dal Consiglio.²⁹ Nel 1384 si mette in società con Pre Zanetto, mansionario di Cividale, per costruire una chiesa con relativo mulino sul Natisone. Nel 1401 insieme con i suoi fratelli Martino Canonico di Cividale e Luchino vende una casa in Parma.³⁰

Scomunicato per non aver obbedito ad una citazione del vescovo di Concordia e per non aver pagato una decima già comperata da Martino suo fratello (defunto) a Gianfrancesco di Belluno Canonico di Cividale, viene assolto d’ordine del patriarca nel 1403.³¹ Infine, e la cosa è più singolare, compare come artefice di orologi per i campanili: per Udine, nel 1369, come attesta un atto notarile del 18 luglio di quell’anno, da cui si ricava che questa città compra un orologio da Giovanni Canonico di Cividale e Parroco di Codroipo al prezzo di 33 marche di denari aquilejesi; ne fa uno per Gemona nel 1387, per 57 ducati d’oro: “*Primo factum fuit horologium publicum in Glemona a Ven. viro D. Johanne Plebano Quadruvii, prebendato in Civitate Austria, pro quo solvit Christoforus Orsetti Massarius Comitatus ducatus auri LVII,*”³² ed un altro ancora per Udine nel 1393, in cui “*fu pattuito e convenuto dai Signori sette Deputati della Città di Udine con il Prete Giovanni Pievano di Codroipo (...) che esso entro tre mesi prossimi venturi dovesse fare e costruire un orologio sopra la Torre, ove presentemente vi sta altro orologio, e questo con una statua in legno figurante un uomo che dovesse andar intorno la sommità di essa Torre cornando con un certo corno ogni volta prima che l’orologio suonasse le ore: e ciò per lo stabilito e convenuto prezzo di 100 ducati d’oro da darsi e pagarsi ad esso Pievano, oltre a tutte le spese*”.³³ Il marchingegno dell’uomo che esce suonando sulla torre (“*cornando con il corno*”) dev’essere stato abbastanza singolare dal punto di

²⁶ Joppi, Not. VI c. 24.

²⁷ Joppi, Not. VI, c. 38. Si tratta dell’attuale città di Litomyšl, nella Repubblica Ceca. È la stessa città da cui, nel 1387, giungerà in Friuli come patriarca di Aquileia il vescovo Giovanni Sobieslav di Moravia (“*episcopus Luthomislensis*”). Nicolò di Lussemburgo, fratellastro di Carlo IV imperatore del Sacro Romano Impero, fu patriarca di Aquileia dal 1350 al 1358. Al fratello imperatore fece dono nel 1354, di due quaternioni (16 o 17 carte) corrispondenti ai cap. 12,21-16,20 del Vangelo di Marco (attualmente a Praga), provenienti dal preziosissimo codice del VI secolo di Cividale, che era notissimo e ritenuto, per la sua vetustà, di mano dell’evangelista e venerato come una delle più preziose reliquie della Chiesa aquileiese. Vd.: Scalon, C., *Il Codex forojuliensis e la sua storia*, in Brunettin, G. (cur.), *Il vangelo dei principi. La riscoperta di un testo mitico tra Aquileia Praga e Venezia*. Udine 2001, p. 14.

²⁸ Guidone muore a Cividale del Friuli il 31 agosto 1360, ed è ricordato nel Libro degli anniversari del Capitolo di Cividale, così come la moglie Onesta da Parma, che muore l’8 ottobre 1376, sono ricordati come padre e madre anche del parroco di Codroipo: (31) E. [...] *Guido de Parma magister scholarum MCCCLX pater dominorum Iacobi et Muntini canonicorum huius ecclesie et Iohannis plebani Quadrubii*. Cfr.: Scalon, C., *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli, I*, Roma 2008, p. 416 e p. 455.

²⁹ Joppi, Not. IX c. 33.

³⁰ Joppi, Not. XI c. 121.

³¹ Joppi, Not. V c. 106, e VII c.103.

³² Joppi, Not. VIII c. 116.

³³ Fabrizio, *Excerpta ad Hist. ecc.* ms. aut. Raccolta Pirona cit. da Di Manzano, F., *Annali del Friuli*, cit., V, 1868, p. 255.

vista tecnologico per quei tempi! Nel 1397 si riporta una vertenza tra lui e quelli di Rivolto,³⁴ nel 1403 veniamo a conoscenza che è proprietario della decima del ponte, che ha comperato dal Capitolo di Cividale,³⁵ mentre nel 1410 sappiamo che in una sua casa in Cividale sita nella contrada della Posterla o Postierla abita il Patriarca Antonio Panciera da Portogruaro³⁶ e nel 1413 è registrata la sua morte al 29 novembre.³⁷ Si tratta senza dubbio di un personaggio influente e ricco se, alla sua morte, il Capitolo di Cividale elegge ben cinque Canonici Commissari sull'eredità e il Decano del Capitolo, che è uno dei 5 Commissari nominati, dopo aver adito col beneficio dell'inventario l'eredità del medesimo Pre Giovanni, in vigore del suo testamento, dà incarico a un certo Giovanni di Firenze, dottore, di fare l'inventario dei beni.³⁸

Il Trecento è però il secolo che fa emergere Codroipo da una sorta di piatto anonimato (eccettuata l'importanza della pieve), nel confronto con il panorama dei feudi, castelli, città murate e centri religiosi friulani ben più importanti, come Udine, Cividale, Gemona, Venzona, San Vito, San Daniele, perché il patriarca Bertrando di Saint-Geniès, con chiaro disegno strategico in previsione di un rafforzamento anti Goriziano come presidio territoriale delle comunicazioni nella pianura centrale, sulla sinistra del Tagliamento, pensa proprio di rafforzare la cortina di Codroipo, affidandola in feudo a Federico di Savorgnano, il 28 aprile 1343, con il compito, per costui e la sua famiglia, di fortificarla a difesa della Chiesa d'Aquileia.³⁹

Ma questo progetto crea non pochi contrasti e lotte sanguinose con la comunità locale, la quale era probabilmente sobillata dai conti di Gorizia che reclamavano loro diritti sul territorio e, forse, perché la gente di Codroipo non vedeva di buon occhio la presenza di un castello, con relativo castellano, nella cortina codroipese che già aveva una certa autonomia come villa rurale. Infatti, nell'anno seguente, 1344, ad opera iniziata, come narra il Nicoletti (riportato dal di Manzano), "*Federico di Savorgnano, che volle fabbricare bellissimo Castello nelle Cortine di Codroipo ad onore e difesa del Patriarcato, ebbe lotta con quei abitanti e coi Conti di Gorizia che si opposero armata mano, e perite molte persone, restò imperfetto il lavoro*".⁴⁰ E a riprova del clima ostile contro le scelte del patriarca e del Savorgnano, ancora quattro anni dopo, il 20 ottobre 1348, il parroco Corrado (Fondano) cui abbiamo fatto cenno nell'elenco dei parroci trecenteschi, porge reclamo contro il patriarca Bertrando e pretende addirittura che sia scomunicato, perché ha dato in feudo al Savorgnano anche il cimitero di Codroipo (il cui sito, posto nella cortina, dovrebbe corrispondere a parte del terreno sotto la navata del duomo ed a parte dell'area ad oriente della chiesa tra l'aula attuale e le carceri austriache), appartenente alla sua pieve.⁴¹ Quel luogo era sacro, non solo, ma lì si svolgevano processioni e riunioni anche delle confraternite, come vedremo nel secolo XVII.

Nel 1352, il 4 maggio, Francesco di Savorgnano cedette la villa di Blasis, che era parte del feudo ricevuto, al provinciale dei Cavalieri Teutonici di Precenico i quali vi gestivano l'ospizio. Anche questa presenza teutonica può essere una riprova dell'importanza attribuita dalla casa d'Austria al nostro territorio, che appartenne ai Conti di Gorizia fino alla composizione territoriale con Venezia e il definitivo passaggio dei diritti feudali di Codroipo alla Serenissima la quale li confermò a sua volta, alla stregua degli altri giurisdicenti friulani, ai conti Cossio.

Della vita religiosa di quel tempo a Codroipo non ci rimane quasi nessuna testimonianza. Le vecchie chiese della cortina e anche quelle edificate all'esterno della trincea dell'aggere, come quella di

³⁴ Joppi, Not. VI, c. 60.

³⁵ Il 4 maggio Giovanni q. M^o Guidone di Parma Pievano di Codroipo, fa procura a due sacerdoti di Cividale di esigere la decima del Ponte da lui comperata dal Capitolo (Joppi, Not. VII, c. 104).

³⁶ "*In Civitate Austria in contrata Pusternule in domibus D. Johannis Plebani Quadruvii*". Vd.: Joppi, Not. V, c. 61.

³⁷ La morte del "*Venerabilis vir dominus Iohannes de Parma plebanus Quadruvii MCCCCXIII*", è annotata nel libro degli anniversari del Capitolo, v(d. Scalon, C., *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli, I*, Roma 2008, p. 498).

³⁸ Joppi, Not. VIII, c. 181.

³⁹ Di Manzano, F., *Annali del Friuli*, cit., V, 1868, p. 17.

⁴⁰ Ivi, V, p. 28-29. Dell'opera difensiva trecentesca avviata dal Savorgnano rimaneva, fino agli inizi del secolo passato, la torre che fu malauguratamente demolita per allargare la strada, allora Pontebbana, che attraversava il paese in direzione est-ovest.

⁴¹ Bianchi, vol. I, n. 3468, e Di Manzano, F., *Annali cit*, V, p. 64.

San Rocco all'ingresso orientale del paese, o di San Giorgio a sud della Villa, verso Iutizzo, sono state tutte demolite, compresa quella dell'ospizio di Blasiz dei cavalieri Teutonici.⁴²

La parrocchiale fu più volte rifatta o ampliata sopra altre che si sono succedute nel tempo fino all'attuale duomo, mentre di quelle scomparse ci è rimasto poco più del ricordo in un toponimo o alcune brevi descrizioni nelle relazioni delle visite pastorali riportate da don Vito Zoratti nei suoi volumi.⁴³ Sappiamo che durante il pievanato di Giovanni di Parma la chiesa di Codroipo era stata incendiata. Ne veniamo a conoscenza attraverso una autorizzazione rilasciata dalla curia patriarcale nel 1412 nella quale si prende atto che, essendo bruciata nelle passate guerre la chiesa di Codroipo, si concede al Vicario di poter celebrare su altare portatile.⁴⁴

Probabilmente a seguito della contesa su Codroipo tra i Savorgnano e il Patriarca da un parte e i conti di Gorizia dall'altra, diversi momenti di tensione devono essersi risolti in atti violenti e distruttivi.

Non possediamo documenti diretti né abbiamo certezza assoluta sull'esistenza di confraternite a Codroipo durante il trecento, ma lo possiamo dedurre da alcuni importanti indizi. Verosimilmente la fraterna più antica potrebbe essere stata costituita già nel tardo Trecento o primissimo Quattrocento, prima dell'epoca del pievano Giovanni da Parma. Siamo certi infatti che il 5 febbraio 1421 la confraternita di S. Giovanni Battista di Codroipo era già in grado di compiere atti di compravendita di una certa importanza, quindi doveva essere ben avviata da tempo ed aver già costituito un suo patrimonio, se i suoi camerari potevano comperare da un certo "*Zuane del q. Thomado de Romans gia habitante in Codroipo, per pretio di ducati otto*", un campo "*posto in le pertinentie di Codroipo, in loco ditto di sopra merchat*".⁴⁵

Da rilevare, tra l'altro, da questo documento, l'esistenza in Codroipo, nel primo Quattrocento, di un luogo dedicato al mercato, la cui denominazione, per essere consolidata ed utilizzata come riferimento topografico in un contratto notarile, deve possedere una consuetudine già radicata da tempo, a conferma di una antichissima vocazione della nostra città come sede di mercati e fiere, per cui la presenza del mercato in Codroipo è da far risalire con ogni probabilità al periodo della dominazione goriziana e ben prima del progetto di un castello nella cortina codroipese ad onore e difesa della chiesa di Aquileia convenuto tra Federico Savorgnano e il patriarca Bertrando di Saint-Geniès.

Dal quadro complessivo sul secolo qui considerato emerge una società friulana e codroipese in movimento, una certa dinamicità economica, seppure nei limiti di attrazione di un borgo rurale fortificato, e una vita religiosa che sta al passo con i tempi e le sensibilità prevalenti in quel periodo in Italia.

⁴² Altan, MGB., *Ordini cavallereschi in Friuli, templari, giovanniti, teutonici. Antichi ospedali e storia dell'assistenza in Friuli*, Reana del Rojale 1998, p. 148 e p. 176 .

⁴³ Zoratti, V., *Codroipo e Villa di Blasiz*, vol. VI, Udine 1976. Codroipo. Ricordi storici. Voll. I e II, Udine 1977.

⁴⁴ Joppi, Not. V, c. 112.

⁴⁵ *Catastico antico della Chiesa Parochiale di Codroipo e Fraterne unite*, A.S.U., Congregazioni Religiose Soppresse, Codroipo, b. 191/57, f. 1 v.

La devozione popolare al Cristo nero di Codroipo

8. Il Cristo nero a Codroipo

Il giorno don Leandro Tiritelli presentava una supplica all'Ispettor Gente di Finanza del Dipartimento dell'Adriatico, di cui è rimasto l'originale presso l'Archivio di Stato di Venezia in un apposito fascicolo del settore Culto, dal titolo:

“Tiritelli Don Leandro ricerca il Crocefisso della Scuola di S. Fantino per riporlo nella Chiesa Parrocchiale di Codroipo”
1808 - N. 6999 – 7409.)

Così la supplica di don Tiritelli⁴⁶:

(r): *“Al Sig.r Ispettor Gente di Finanza del Dipartimento dell'Adriatico.
Supplica del sacerdote secolare Leandro Tiritelli del fù Gio:Batta ex-cappellano della soppressa Scuola Grande di S^{ta} Maria di Consolaz^{ne} e S. Girolamo Deputata alla Giustizia con cui implora la Grazia ut intus
P. Leandro Tiritelli q^m Gio:Batta.*

(v): *Il sacerdote secolare Leandro Tiritelli del fù Gio:Batta ha esercitato il grave ministero di cappellano per anni sedeci c.^a della soppressa ven.^{ta} Scuola Grande di Sta Maria di Consolazione e S. Girolamo Deputata alla Giustizia volgare detta S. Fantino, tanto nelle funzioni parziali di quella decessa confraternita, quanto come confortatore all'assistenza di que' sciagurati condannati all'ultimo supplizio.*

Con la demaniazione egli ha perduto onorario, mansoneria, certi, incerti e perfino la casa di canonica destinatagli per propria abitazione, nella quale impiegò in buona fede riflessibil suma in necessari restauri, e dopo tanto noto laborioso servizio nulla gli è rimasto, neppure una memoria.

Trovasi ancora in detta Scuola il Crocefisso, che il supplicante dava da baciare alli Pazienti negl'ultimi sospiri di loro vita. Egli che con particolar devozione adorava quest'immagine, osa di ricercarlo in dono per grazia, onde farlo riporre alla pubblica venerazione da un suo fratello Arciprete e Vic^o Foraneo. Il supplicante conservando sempre una ricordanza per la Grazia, che implora, pregherà Iddio per le maggiori prosperità del Piissimo Sovrano, e sua Reale Famiglia.

*P. Leandro Tiritelli q^m Gio:Batta
ex-cappellano.*

⁴⁶ Su carta bollata del Regno d'Italia, da soldi 26.

10 – Documenti

Pia Associazione del SS.mo Crocefisso⁴⁷

Nella Chiesa Arcipretale di Codroipo da settanta e più anni si venera un prodigioso Crocefisso, che per vari secoli avea servito per la Scuola di S. Maria di Consolazione e S. Girolamo, presso la Chiesa Parrocchiale di S. Fantino in Venezia, e che si facea precedere ai giustiziati condotti all'estremo supplicio, ai quali anche si dava a baciare negli ultimi aneliti della loro vita.

Questo antichissimo e rinomato simulacro è di legno cimolino tinto nero, assai pesante, con croce pure nera tutta a nodi, sormontata da un pellicano, e coperta quasi per intiero nella parte anteriore di voti su leggere lamine d'argento, che ricordano le grazie ottenute dai fedeli in premio della loro divozione.

Fu Esso all'epoca della soppressione delle Confraternite, sul principio di questo secolo, dato in dono dal Regio Demanio al R.mo Arciprete Tiritelli, di santa memoria, a mezzo di un di lui fratello, Cappellano di detta Scuola.

Il trasporto in Chiesa ed il collocamento di questa divota Imagine in apposita Cappella ed Altare furono oltre ogni dire solenni e divotissimi : e la venerazione e fiducia verso la stessa, si mantennero costanti per vari anni nei Parrocchiani e nei fedeli dei vicini paesi, sicchè nei più urgenti bisogni si facea ricorso con preghiere, processioni e ss. Messe. Ma i tempi presenti tutt'altro che favorevoli, dannosissimi anzi alla pietà, e forse anche la mancanza di una festa solenne anniversaria e di una qualche Confraternita, che tenessero svegliata la religiosa memoria, hanno fatto pur troppo che la divozione si fosse illanguidata, e diminuito di molto il culto che da prima prestavasi a sì prezioso tesoro.

Desideroso perciò l'Arciprete attuale di ravvivare la fede e l'amore nel popolo, in questi tempi d'indifferenza religiosa e d'incredulità, verso Gesù Crocefisso, pel quale tutto, come dice l'Apostolo, venne da Dio restaurato nel mondo, e di offrire agli amati suoi Parrocchiani un mezzodi più per ottenere grazia e misericordia dall'alto, e muovere il Signore a pietà dei poveri peccatori, pensò essere cosa utilissima istituire, con Superiore approvazione, un'annua festa speciale, che viene fissata alla III Domenica di Luglio, sacra al SS. Redentore, e di erigere una Pia Associazione di preghiere e di suffragi, la quale con poco incomodo e spesa tornasse di grande profitto spirituale agli Associati.

Iddio, ricco in misericordia, che l'ha ispirata, si compiaccia nella sua infinita bontà benedire all'intenzione del Pastore, e dargli la consolazione di vedere risvegliarsi la fede, riaccendersi l'amore in Gesù, salute, al dir di S. Paolo, vita e nostra resurrezione.

Ed ecco il breve Statuto della Pia Associazione, in una all'Indulgenze che potranno lucrare gli Ascritti.

STATUTO

DELLA PIA ASSOCIAZIONE DEL SS. CROCEFISSE ESISTENTE NELLA CHIESA ARCIPRETALE DI CODROIPO

I. Nella Chiesa Arcipretale di Santa Maria Maggiore di Codroipo è canonicamente eretta una Pia Associazione sotto il titolo e invocazione del Ss. Crocefisso.

II. Alla medesima possono appartenere tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso sia della Parrocchia che di altri luoghi purché sieno ammessi alla prima Comunione. Chi entra nella Scuola paga una tenue tassa d'ingresso da fissarsi secondo l'età.

⁴⁷ Opuscolo a stampa nell'archivio parrocchiale di Codroipo: "*Pia Associazione del Santissimo Crocefisso nella chiesa arcipretale di Codroipo*". Udine, Tipografia del Patronato, 1880. - 15 p.

III. Rettore della Associazione è sempre l'Arciprete prò tempore, il quale propone ai Soci due tra essi dei più stimabili per cristiana condotta e saviezza: uno di questi è distinto col nome di Priore e l'altro di Vice-Priore.

Ufficio del Priore è di tenere il Registro delle Aggregazioni, notare gl'incassi e le spese, vigilare per l'adempimento degli obblighi dei Soci e pel decoroso andamento delle Sacre funzioni proprie dell'Aggregazione. In ciò è aiutato dal Vice-priore che supplisce al Priore quando questi è impedito: nell'esercizio di tale ufficio però l'uno e l'altro dovranno sempre andare di concerto coll'Arciprete pro tempore e da lui dipendere in tutto. I suddetti dopo tre anni possono venire rieletti o sostituiti da altri.

Questa conferma o rielezione si fa nella seduta annua da tenersi nel giorno della festa, ed in essa si rende conto economico e morale dell'Associazione.

IV. Scopo della Pia Unione è di tener vivo l'amore a Gesù Crocefisso, d'impetrare la conversione dei peccatori, specialmente di quelli che si sono renduti increduli, e di aiutarsi vicendevolmente in vita e dopo morte con preghiere e suffragi.

V. Gli obblighi di ogni aggregato sono: intervenire a tutte le funzioni proprie della Confraternita; recitare ogni Venerdì, nonché alla notizia della morte di un Socio un PATER, AVE e GLORIA, seguito da un DE PROFUNDIS; soddisfare entro il mese di Giugno d'ogni anno l'annua tassa di centesimi 50, ricordarsi di pregare per la conversione dei peccatori: in generale di condurre una vita Cristiana.

VI. Gli Aggregati vivi e defunti godono del vantaggio spirituale di una S. Messa al mese, compresa quella della Festa anniversaria che si celebra all'Altare del Crocefisso nella Chiesa Arcipretale, e partecipano i vivi delle Indulgenze concesse alla Pia Associazione. Alla notizia della morte di un Aggregato, purché non sia deficiente di due tasse annuali, si celebrano all'Altare del Crocefisso N. quattro Ss. Messe in suffragio dell'anima sua; e se da 15 anni è socio se ne celebrano sei.

VII. La festa principale della Confraternita è stabilita nella III Domenica di Luglio, sacra al SS. Redentore, e questa festa è preceduta da una settimana di preghiere da farsi all'Altare del Crocefisso. Tutti i venerdì dell'anno, non impediti, si recita la Goroncina delle cinque piaghe seguita dal Miserere ed orazioni relative per la conversione dei peccatori.

VIII. Nulla può essere immutato del presente Statuto senza l'approvazione dell'Ordinario.

Nota — La tassa solita da pagarsi da chi domanda che il Crocefisso venga scoperto è ridotta a soli centesimi 25 per la Messa letta, e a centesimi 50 per la cantata.

Indulgenze perpetue concesse dal Sommo Pontefice Leone XIII con Breve 25 Giugno 1880 ai Confratelli ed alle Consorelle della Confraternita del Crocefisso canonicamente eretta nella Chiesa Arcipretale di S. Maria Maggiore di Codroipo.

INDULGENZA PLENARIA

1. Nel giorno in cui ciascuno o ciascuna si associerà alla Confraternita purché veramente pentiti e confessati abbiano ricevuta la S. Comunione.

2. In articolo di morte se veramente pentiti, confessati e comunicati, o non potendolo, almeno contriti, invocheranno devotamente colla bocca qualora il possano, od altrimenti col cuore il SS. Nome di Gesù.

3. Nella terza Domenica del mese di Luglio festa principale della Confraternita ovvero in uno dei sette giorni immediatamente seguenti a scelta di ciascun aggregato, purché veramente pentiti, confessati e comunicati visitino devotamente la Chiesa ovvero la Cappella della Confraternita, ed ivi

preghino per la concordia dei principi cristiani, estirpazione delle eresie, conversione dei peccatori ed esaltazione di S. Madre Chiesa.

INDULGENZE DI SETTE ANNI ED ALTRETTANTE QUARANTENE

1. Nella Domenica di Quinquagesima.
2. Nella Domenica di Passione.
3. Nella Domenica dopo la festa dell'Invenzione di S. Croce.
4. Nella Domenica dopo la festa dell'Esaltazione di S. Croce.

Queste Indulgenze si potranno lucrare dagli aggregati i quali almeno contriti visiteranno la Chiesa o Cappella della Confraternita ed ivi pregheranno come sopra al n. 3.

INDULGENZA DI GIORNI SESSANTA

Ogni qualvolta 1.° assisteranno nella Chiesa della Confraternita alle Messe ed ai divini Officî: 2.° intervengono alle processioni, che si faranno col consenso dell'Ordinario Diocesano: 3.° accompagneranno il SS. Sacramento sia nelle Processioni come quando si porta agli infermi, od essendone impediti al suono della campana reciteranno un Pater ed Ave: 4.° al segno della campana che annunzierà la morte di qualche ascritto alla Confraternita reciteranno cinque Pater ed Ave per l'anima dei defunti Confratelli e Consorelle : 5.° praticheranno qualsiasi altra opera di pietà o di carità.

NB. Tutte e singole le summentovate Indulgenze sono applicabili eziandio in suffragio delle Anime sante del Purgatorio.

MEMORIA
SOPRA IL RICEVIMENTO ED EREZIONE DEL
SANTISSIMO CROCIFISSO
NELL'ARCIPRETAL CHIESA DI CODROIPO
L'ANNO 1809

UDINE,
NELLA STAMPERIA MURERO

L'ARCIPRETE A SUOI PARROCCHIANI.

Quell'amosissimo Signore, che si compiacque di darmi la consolazione della vostra corrispondenza esemplare alle deboli mie fatiche, mi suggerì il pensiero di offrirvi la presente preziosa memoria, onde vie più in Voi si accenda lo zelo, dal quale siete animati nell' onorare la sacra Immagine di quel Crocifisso, che da alcuni anni riscuote la vostra adorazione, ed il vostro omaggio. Attesa la verità, che nemo venit ad Patrem, nisi per me; cosa migliore far posso che risvegliare in Voi la memoria del Redentor vostro, del vostro Riparatore? che se a voi si mostra pendente dal duro tronco, egli è solo, perché in Lui riconosciate la sola fonte di quella vita, a procurarvi la quale senza tregua adoperar vi dovete. Questi sono i voti di chi vi è Padre, questo è L'unico scopo del Pastor vostro. Sia questa mia amata Parrocchia un vero pratico Ovile di quel Pastore Divino, all' amorosa cura del quale vi terrò incessantemente, diletteissimi miei Parrocchiani, raccomandati, onde insieme col divoto gregge ancor l'umile Pastor vostro si salvi.

Quella dottrina infallibile, alla quale siamo chiamati dalla sola liberalità del nostro buon Dio, non lascia di animarci a raccogliere sempre nuovi mezzi, perché le ricevute massime si conservino, la riconoscenza si accresca verso chi ci redense, ed il Regno del Signore così vie più si dilati, e risplenda. E di fede, come il Concilio Tridentino ricorda, Sess. xxv. *de invocatione, veneratione, et reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus*, che dalle memorie espresse nelle pitture, e nelle sculture dei Misterj di nostra Santissima Religione, il popolo si erudisce, si conferma nel rammentare gli articoli di sua credenza, nel richiamarli divotamente, e dispesso; e che dalle sacre Immagini gran frutto si viene a raccogliere *per historias Mysteriorum nostrae Redemptioni, picturis, vel aliis similitudinibus expressas erudivi, et confirmari populum in articulis fidei commemorandis, et assidue recolendis, tum vero ex omnibus sacris imaginibus magnani fructum percipi.*

Iddio, le Ecclesiastiche Sanzioni, la costante pia pratica dei Fedeli comprova una massima sì salutare. Vestiti noi di un corpo, che alle leggi dei sensi è soggetto, per ogni parte ci si affacciano materiali oggetti, a fermarsi sui quali l'anima è chiamata dagli organi sensori, ed è appunto per questi oggetti medesimi, che il retto spirito sollevandosi giunge a ricordare, amare ed ammirare gli oggetti sublimi ed insensibili, al godimento dei quali sono i fortunatissimi membri di Chiesa Santa destinati. *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea, quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur.* Rom. 1.20. Peccò contro il Signore Israello, si pente, chiede per mezzo del Condottiero perdono. La vista del flagello di morte, già dal morso di velenosi serpi recata, lo spavento in ognuno diffonde. Iddio dall'alto le preci accoglie del suo servo Mosè, e gli s'impone di ergere sopra alta asta un serpente di bronzo, sicché la vista di esso, la idea ricordando di Lui, che così aveva ordinato, chiamasse il popolo ad adorare la divina possanza ed interamente appoggiare sopra la più volte sperimentata clemenza. Né già dall' artefatta immagine si attendeva alcuno la cessazione del gastigo, ma ben da Lui che era nel serpente raffigurato, come noi a gran nostra sorte sappiamo aver presa sopra di se la morte dal serpente accagionata, non già il peccato che è della serpe il veleno: *Dominus in cameni suam non peccatum tran-stulit tanquam venenum serpentis, sed tamen transtulit mortem.* Aug. de pece, remis. lib. 1. cap. 31.

Mantenitrice fedele del sacro deposito di verità la immacolata Sposa di Cristo con invitta costanza nei suoi Concilii di Nicea an. 787. di Francfort, an. 794, e di Trento, difese codesta pratica contro gli sforzi degli antichi non meno, che de' nuovi accaniti nemici, e non più trovandosi ne' primordii della Religione che sola è vera, e non più temendosi che la comunicazione con persone di diversa setta deviar potesse i proseliti dalle insegnate pratiche, vuole che le immagini, le quali la redenzione nostra ricordano, si collochino nei Tempii, si venerino, e ad esse l' onor si presti, che è lor dovuto; non perchè si creda esservi realmente in esse qualche divinità, o virtù, per la quale adorare si debbano, o che da queste direttamente si attenda qualche implorato favore; ma perchè l'onore che ad esse si presta al Prototipo si riferisce, che è da quelle rappresentato; e per le immagini, che noi baciamo, e scoprendoci il capo noi veneriamo, Cristo stesso a venerare veniamo. *Imagines Christi.....in templis praesertim habendas, et retinendas, eisque debitum honorem, et venerationem impartientiam, non quod credatur inesse aliqua in iis Divinitas, vel virtus, propter quam sint colendae, vel quod ab eis sit aliquid petendum, vel quid fiduciam in imaginibus sit figenda velut olim a Gentibus fiebat, quae in idolis spem suam collocabant; sed quia honos, qui eis exhibitur, refertur ad prototipa, quae illae repraesentant, ita ut per imagines quas osculamur, et coram quibus caput operimus, et procumbimus, Christum adoremus.* Concil. Trid. Sess. xxv. de invocat. Sanct.

Per lasciare da parte i molteplici esempi coi quali provar vuole sua Divina Maestà, quanto le sia di aggradimento la bene intesa venerazione delle Immagini, basta il ricordare qual conforto, quale forza, qual in trepido coraggio, qual invitta costanza ritrassero tanti servi di Dio dalla vista adorabile di Gesù Crocifisso, nel quale intento Sempre il loro spirito, aiutato dalla rappresentata immagine o dipinta, o scolpita, venivano essi a provare la dolcezza della unione con Lui. Mori ne' santi amplessi un S. Filippo Benizi, chiamandolo il suo libro. *In Christi Domini in cruce pendentis amplexu, quem suum appellabat librum, sanctissime ex hac vita migravit.* [S. Chiesa].

E S. Pellegrino Laziosi di Forlì meritò per la sua fede e divozione vivissima, che Cristo medesimo gli apparisse staccarsi dalla sua Croce, e con salutar tocco far sì, che con istupore di ognuno, ricuperasse la salute che da umana arte non poteva essere ridonata. Così ad accrescimento maggiore dell'accidentale sua gloria sa, e vuole operare il Signore. Ecco il perché lodevole sempre rimarrà appresso i fedeli la venerazione, ed il culto, che dalle sacre Immagini al Prototipo ascende. Da questo spirito di onorare il Signore, ed impegnare la diffusiva bontà di Lui a prò dei devoti suoi figli, mostrossi pure accesa la fedele popolazione di Codroipo nel ricevere con dimostrazioni di santa allegrezza, nel collocare con magnifica pompa sopra un Ara del sacro Tempio, nel conservare il dovuto riconoscimento del prezioso dono a lei fatto di quella Immagine di Gesù Crocifisso, della quale ad eccitamento maggiore di divozione mi accingo ad esporre la religiosa

STORIA.

Da immemorabile tempo nella pia Scuola di S. Girolamo presso la Chiesa Parrocchiale di S. Fantino in Venezia fu in grande venerazione un Immagine di Gesù Crocifisso, ed a questa pratica di pietà diedero incremento le Indulgenze concesse da' Sommi Pontefici, come risulta dall' attestato di Monsig. Niccolò Bortolati Vicario Capitolar S. V.⁴⁸ di Venezia in data 18. Gennajo 1809. (1. in fine). Questa divota Immagine ha un peso consimile al bronzo, scolpita da mano maestra in legno, che si tiene per orientale, e da alcuni creduto cedro del Libano. Il colore è nero come quello dell'ebano, e dello stesso è pure la Croce che il sostiene, d'intorno alla quale scopronsi come alcuni recisi rametti certe laminette d' argento si trovano qua e là rimesse rappresentanti alcuni prodigii operati dalla mano dell'Alto in premio della venerazione de' fedeli verso chi ha con piena fiducia a quel Crocifisso ricorso. Involta nelle passate vicende anche l'antica Scuola ebbe a subire la sorte delle altre, così piacendo al Dispositore del tutto. Ma quel Dio, il quale si compiace degli atti pii de' fedeli devoti, non permise, che insieme colla Confraternita stessa, la memoria perisse dell'insigne sua Immagine, ma volle che avesse in seguito a riscuotere gli atti di venerazione, che per l'addietro erano praticati. Occupata aveva la mansione di Cappellano di essa Confraternita il Molto Rev. Sig.

⁴⁸ S.V.: *Sede Vacante.*

D. Leandro Tiritelli, il quale mosso dalla pietà di cui fu sempre animato pensò di adoprarsi all'accidental gloria di Dio, procurando che la venerazione alla divota Immagine fosse perpetuata. Un suo fratello teneva il posto, e tutt'ora tiene di Arciprete in Codroipo. Prese il sullodato sig. D. Leandro ad implorare dalla Direzione Generale del Demanio l'Effigie anzidetta, onde avesse la sua Parrocchial Chiesa culto, ed onore. Discese in fatti alle religiose istanze la Regia condiscendenza Sovrana, e con lettera enunciatrice dell'ottenuto favore segnala li 19. Ottobre 1808. (N. 2. in fine) fu abilitato il Reverendissimo Sig. Arciprete suddetto a ricevere l'Immagine suindicata.

Santa esultanza, e pia giocondità occuparono gli animi tutti di quella divota popolazione, e nel giorno primo Decembre dell'anno stesso, per la via di Porto-Gruaro, giunse a Codroipo il venerato deposito. Riserbato nella sua Cassa, e decorato di lumi nelle giornate di Domenica, e di Venerdì se ne stette fino la Domenica di Passione, che avvenne in quell'Anno li 19 Marzo 1809, giorno che erasi destinato di esporlo alla pubblica adorazione, avuta previa licenza da Sua Eccellenza Reverendissima Monsig. Baldassare Rasponi Arcivescovo di Udine con ordinanza primo Febbraro 1809. (N. 3. in fine)

La vigile cura del buon Pastore, l'assistenza degl'indefessi suoi Cooperatori, la Religione che ad esempio altrui anima quella estimabile Popolazione, la solenne pompa prepararono al dovuto atto. Da esperta mano fu preparata in Udine una cassa di finito lavoro, onde decorosamente fosse l'Immagine contenuta, si formò nel destinato Altare una nicchia capace; si adobbò la assegnata Cappella ingegnosamente da mano in sì fatte preparazioni maestra; e nella superior parte dell'Altare a caratteri dorati si segnò la iscrizione che tutt'ora sussiste,

PIO QUADRUVIENSI POPULO
REGIAE MUNIFICENTIAE
MUNUS
CHRISTI FIDELIUM PIETATI ERGO
DECORATUM.

Il Tempio era a pompa decorato, e distinti posti erano assegnati a ricevere le Autorità Governative, e Comunali, che dovevano dar lustro all'azione solenne. Eretta intanto un'artefatta Cappella nel Cortile della Canonica dirimpetto alla porta maggiore di entrata, a foggia del santo Sepolcro di Gerusalemme, con buono e nobile gusto fu in essa collocata la estimata cassa, onde si avesse di là a levarla, per essere poi riposta nel luogo ad essa religiosamente destinato.

Apportatore il Sole in quel giorno di letizia comparve a differenza dell'usato nei dì antecedenti brillante di luce, ed un inaspettato sereno preparò gli animi ansiosi al desiderato trasporto. Sbigottiti nella precedente giornata gli spiriti degli abitanti dall'annuncio di un passaggio Militare diretto a Palmanuova, temendo che sturbato fosse il solenne trasporto; provido il Cielo arrise a lor voti, e l'ordine marziale fu ad altro giorno portato. Il vento che ne' precedenti dì aveva con ogni sua possa soffiato, arrestossi e rispettò la giornata all'onor dedicata di chi al vento comanda, ed alle procelle. La nuova del solenne atto fece accorrere dai vicini, ed ancor lontani luoghi folla immensa di popolo, in modo tale che si trovarono in Codroipo nella stabilita giornata circa dieci mille persone dallo spirito animate di Religione, e di pietà.

Disposto ciò tutto che convenivasi a soddisfare la venerazione de' concorrenti, nella sopra indicata Domenica diedesi principio al solenne atto. Il M. R. P. Bonaventura Burba de' Minori Osservanti, fungendo in quell'anno il Ministero di sacro Quadragesimale Oratore, cantò la solenne Messa, esposta all'adorazione de' divoti insigne reliquia della Santissima Croce, dono del piissimo Pastore alla diletta sua Chiesa.

L'accorso fedele popolo non poteva essere contenuto nel Tempio, e l'ampia piazza non meno che le vie erano dalla folla ripiene. Quelli che avevano occupato nella Chiesa il luogo, dimentichi del quotidiano ristoro si soffermarono fino al termine della Funzione, ed altri si contentarono di reficiarsi alla meglio ove si ritrovavano.

Venuto il momento di dar principio al solenne asporto, messa in ordine la religiosa comitiva, le Autorità Governative, e Comunali della loro uniforme decorate, e tenenti accesi lumi alla mano, prece-

devano. I Sacerdoti a questa Vicaria attinenti concorsero a rendere dignitosa la sacra pompa. Seguiva il Parroco portante la venerata reliquia della Santissima Croce; la Guardia Nazionale in festiva parata accompagnava il seguito, e si sentiva eccheggiar per l'aria il divolo Inno *Vexilla liegis prodeunt*. Immensa turba di popolo seguiva con accesi cerei, e spirante una divozione da interessare ogni anima fedele. Per mano di due artefici schiusa la riserbata cassa, si estrasse il rispettabile Simulacro, che al primo suo apparire destò negli astanti divoti sensi di venerazione, e rispetto. Venne consegnato a' Ministri Sacri destinati a riceverlo, e preparata in ordine la sacra marcia, portò per certo tratto il Predicatore questo illustre deposito, indi lo affidò ad altro preparato più robusto Sacerdote, al quale Religione soltanto diede il poter perdurare fino al fissato termine. Le vie tutte del Paese onorate furono del venerabile passaggio, e tra le festevoli vocali, ed istrumentali armonie si pervenne dopo lungo giro alla Parrocchiale. Preparato un Altare portatile a piedi della balustrata maggiore, tra molti accesi cerei, ed addattati ornamenti fu sopra di esso collocato il sacro deposito. Il zelante Oratore Burba ascese il Pergamo, ed investendo gli animi tutti di zelo divoto consolidò quella riverenza, che l'indelebile carattere di figli di Dio aveva in ognuno ispirata. Fatto fine al divoto analogo discorso, si resero grazie all' Altissimo pel considerevole acquisto; recitato l'Inno Ambrosiano si chiuse la solenne Funzione con la benedizione dell'AUGUSTISSIMO SACRAMENTO. Né molto si tardò alla erezione di apposito Altare, il quale tuttoché di legno, e pel buon gusto e per la maestria del lavoro, serva di decente ricetto alla effigie rispettato. La pietà dei divoti concorse a quest' opera, e meritano essere tra gli offerenti rammentate le Autorità, che decorarono la pompa sacra.

Sopraviene intanto la notte, e colle sue tenebre chiama ognuno al patrio tetto. Ma può ben chiudere il Sole la sua diurna carriera, che la venerazione non permette a molti di conoscere la giornaliera vicenda, e se così non avesse comandato prudenzial direzione, avrebbero ne' santi loro sfoghi alcune divote anime passata l'intera notte a piedi della Immagine sacratissima.

Esposta sull'artefatto Altare se ne stette pel corso di giorni otto, né mai mancò abbondevole concorso di adoratori di questo, e de' finitimi paesi; finché nella Domenica delle Palme fu collocato il Simulacro nella stabile Ara a bella posta costrutta. Santa fede, quanto chiara non parli co' dolci affettuosi sensi che desti in ciò tutto, che il Dio veracemente ci porta! Si appressa il sullodato Oratore Burba al divisato traslocamenlo, ed un divoto lagno si sente, rispettosa forza trattienlo, desiderio di deliziarsi nel venerando oggetto arresta quest'atto, ed un religioso spettacolo si presenta capace di ammolire il cuor più impietrito, ed agli augusti Misterj nostri contrario.

Calmatosi alquanto il pio trasporto, ecco collocata la santa Immagine nel preparato nicchio, dove fin da quel punto riscuote le adorazioni non mai interrotte del divoto popolo, la di cui Religione, e pietà è esemplarmente mantenuta, ed accresciuta dallo zelo indefesso de' suoi Ministri.

Il più volte mentovato Quadragesimale Oratore nel giorno dell'Ottava di Pasqua eresse in questa Parrochial Chiesa l'utile, e santo esercizio della *Via Crucis*, che con lodevole esemplarità viene frequentemente praticato da pie persone, onde più si accresca la gloria del Signore, e nel Cristiano popolo si aumenti la vera pietà.

Monsignor Baldassare Rasponi Arcivescovo di Udine per vie maggiormente promuovere la venerazione al Santissimo Crocefisso, concesse l'Indulgenza di giorni quaranta ai Fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, che nelle Domeniche, e Venerdì si portano alla visita della sacra Immagine (come al N. 3. in fine).

La rispettosa e riconoscente accoglienza praticata in tale incontro da questa Popolazione diffuse ancora negli abitanti de' vicini luoghi la fiducia, ed accrebbe in essi la esemplar divozione dalla quale ognuno riconosce ottenersi, per la bontà del Signore, ne' perigliosi incontri protezione, e difesa.

Il vostro Padre, e Pastor vostro, nel chiudere la presente semplice narrazione storica dell' erezione del Ss. Crocefisso, di cuore supplica l'Altissimo, che la grazia del Nostro Signor Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen.

Num. Gen. 7409

Part. 2240

Copia.

REGNO D'ITALIA.

Venezia 19. Ottobre 1808.

L'ISPETTORE GENERALE DELLE FINANZE

IN VENEZIA

AL REVERENDO SIG. D. LEANDRO TIRITELLI

Venezia.

La Direzione Generale del Demanio ha graziosamente aderito alla di Lei istanza concedendo in dono il Crocefisso della Scuola Grande detta di S. Fantino, per essere regolarmente consegnato alla Chiesa Parrocchiale di Codroipo, della quale è meritamente Arciprete il Reverendo di Lei Fratello. Ella è perciò invitata a volersi recare all'Ufficio per ricevere il detto Crocefisso, che si è assunto l'impegno di far pervenire al sullodato Reverendo Arciprete, il quale poi risconterà questo Ufficio del suo ricevimento.

Mi pregio di assicurarla della mia distinta stima, e considerazione.

In assenza del Signor ISPETTOR GENERALE

VINCENTIS Segretario.

VOLPI.

(Num. 2.)

Exemplum.

NICOLAUS BORTOLATTI J. U. D. SANCTAE PATRIARCHALIS METRO-POLITANAE, AC PRIMATEI ECCLESIAE VENETIARUM ARCHIDIACONUS, SEDE PATRIARCATUS VACANTE, VICARIUS CAPITULARIS IN SPIRITUALIBUS GENERALIS.

Universis et singulis, ad quos presentes Nostrae pervenerint, fidem indubiam facimus, et verbo veritatis attestamus SS. Crucifixum alias in Scola S. Hieronymi prope Ecclesiam Parrochiam, et Collegiatam S. Fantini hujus Urbis situm ab immemorabili tempore fuisse in magna fidelium veneratione, Indulgentias que a summis Pontificibus concessas jam fuisse, In quorum fidem etc.

Datum Venetiis ex Cancellaria Patriarchalis Capitolari die 18. Januarii 1809.

NICOLAUS BORTOLATTI ARCHIDIACONUS VIC. CAP.

FORTUN. M. ROSADA CANCELL.

Praemissum Exemplum concordat cum Originali, et cum Regentis Officii Archiepiscopalis Utinensis. Ita etc.

Utini die prima. Februarii 1809.

ALPHONSUS BELGRADO CANC. ARCHIEP.

(Num. 3.)

Copia.

BALTHASSAR RASPONI

DEI ET APOSTOLICHE SEDIS GRATIA S. METROP. ECCL. UTINENSIS ARCHIEPISCOPUS S. PETRI ROSACENSIS ABBAS, ET EQUES REG. CORONAE FERREAE sic. ETC.

Inclinati Noi sempre ad esaudire le istanze, che ci vengono fatte, specialmente quando si tratta di accrescere il Culto Divino, e la Divozione ne' Eedeli alla Nostra cura commessi, e venendoci ricer-

cato dal Molto Reverendo D. Zaccaria Tiritelli Arciprete di Codroipo, e Nostro Vicario Foraneo, l'opportuno permesso di poter esporre alla pubblica venerazione nella Chiesa Parrocchiale, e Matrice di S. Maria di Codroipo l'Effigie del Santissimo Crocefisso, che prima apparteneva alla Scuola di S. Girolamo vicina alla Chiesa Parrocchiale e Collegiata di S. Fantino di Venezia, ed ora per concessione della Direzione Generale del Demanio, consegnato al sunnominato Arciprete per l'oggetto sopra contemplato, come da documento nell'Ufficio Nostro prodotto, col tenore delle presenti Nostre permettiamo, che la sullodata Effigie del Santissimo Crocefisso possa essere esposta nella suddetta Chiesa Parrocchiale di Codroipo al Pubblico Culto de' Fedeli, tanto più, che da Testimoniali della Curia Capitolare di Venezia in vacanza del Patriarcato consta essere stata l'Effigie medesima in grande venerazione: concedendo Noi inoltre quaranta giorni d'Indulgenza nella forma consueta a tutti li Fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, che visiteranno il Santissimo Crocefisso nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Codroipo in ciascun giorno di Domenica, e di Venerdì dell'Anno ; ben inteso però, che in detti due giorni particolarmente venghi decentemente illuminato, tanto ec. Così ec.

Udine dal Palazzo Nostro Arcivescovile nel giorno primo Febbraro 1809.

B. ARCIVESCOVO DI UDINE.

ALFONSO BELGRADO CANC. ARCIV.

Fin dalla sua prima esposizione alla venerazione dei fedeli di Codroipo e di tutto il medio Friuli, il Cristo nero venuto da Venezia, preceduto dalla fama di essere il crocefisso che accompagnava al patibolo i condannati a morte dalla giustizia della Serenissima Repubblica, e anche da quella di crocefisso miracoloso, fu sempre invocato come speciale protettore nelle maggiori difficoltà dai Codroipesi e da quanti accorrevano all'antica pieve in occasione delle feste o della domenica a lui dedicata, la terza di luglio, che coincideva con quella in cui a Venezia si celebrava, e si celebra ancora, la festa del SS.mo Redentore.

Questo crocefisso a Venezia era porto da baciare al condannato dal cappellano della Scuola o Confraternita "dei picai", prima dell'esecuzione capitale, che avveniva per decapitazione, squartamento o impiccagione, e che era pubblicamente e spettacolarmente eseguita nella piazzetta davanti al molo di palazzo Ducale, tra le due colonne di S. Marco e S. Teodoro, i patroni di Venezia, per cui a Venezia, il detto "star tra Marco e Todaro" non era sicuramente di buon augurio.

Subito dopo la concessione e l'arrivo del Cristo nero a Codroipo, l'arciprete Zaccaria Tiritelli inviò all'Ispettore generale delle Finanze di Venezia, una lettera datata 2 dicembre 1808, per ringraziarlo dell'avvenuta consegna di un così prezioso simulacro, nel quale sia lui, sia la popolazione tutta di Codroipo, riponeva fiducia e speranza cristiana:

(...) Assicurata ella, preclarissimo Signore, dell'attual mio possesso di questa sacra immagine, sia a di Lei buone ancora, che questa sarà quanto prima installata nella mia Chiesa matrice di una vasta Forania con tutto quel decoro che richiede la nostra Santa religione. Non l'Effigie, ma bensì il Prototipo che comparirà un giorno ammantato di Luce, e Rimuneratore premierà anche Lei, o Signore, per aver secondo il suo bel cuore somministrato un mezzo efficacissimo di spirituale vantaggio a queste anime, cui io sempre procurerò di accrescere nella mia insufficienza chiamandole ai piedi di Gesù Cristo per noi crocifisso. La Direzione Generale del Demanio che ha esaudite graziosamente le istanze fatte a mio favore avrà la medesima mercede, e più di tutto il nostro Sovrano clementissimo [il riferimento è a Napoleone che era imperatore dei francesi, ma anche re d'Italia, il nuovo regno da lui costituito con la Lombardia, il Veneto e il Friuli, del quale si era fatto incoronare re, l'8 maggio 1805 a Milano, con la celebre "corona ferrea" del duomo di Monza] , per la di cui sempre maggiore prosperità io farò sempre un dovere al popolo da me diretto di ricorrere supplichevole al divotissimo Cristo, che per regale munificenza gli appartiene. Io intanto ho l'onore di conservar le la mia più sincera gratitudine, e rispetto.

Infatti, poco più di un secolo dopo, una ricorrente siccità minacciava il reddito di migliaia di famiglie contadine e faceva intravedere il rischio della povertà incombente, ma incombeva su Codroipo anche il nuovo pericolo per il centro abitato, della possibile esplosione, per l'eccessivo caldo, del deposito di esplosivi che era sorta al Coseat, subito dopo la prima guerra mondiale, in previsione del nuovo "business" intravisto da alcuni imprenditori, di svuotare i milioni di proiettili inesplosi di quell'orrenda carneficina, per riutilizzare sia l'esplosivo sia i contenitori metallici per nuovi usi militari e civili.

L'arciprete di allora, mons. Francesco Manzano, tenuto conto della fede dei codroipesi in questo loro Cristo, il 29 luglio 1921 chiedeva alla Curia arcivescovile di poter essere autorizzato a fare una processione straordinaria, proprio con l'effigie tanto venerata, come si era fatto altre volte con la Madonna del Rosario, e come lo chiedevano insistentemente i fedeli, per impetrare la salvezza dal pericolo e anche la pioggia benefica e ristoratrice per le campagne, gli animali e gli uomini:

La persistente siccità ha recato già danni gravissimi alle campagne di questo Circondario. Si aggiunge il pericolo che l'elevatissima temperatura possa provocare lo scoppio degli esplosivi depositati al Coseat. In tale eventualità e questo e parecchi dei paesi vicini ne andrebbero distrutti. Ciò impressiona assai queste popolazioni già avviliti per la rovina dei raccolti. Dai parrochiani e dai paesi circostanti ricevo insistenti suppliche perché ottenga dalla Rev.ma Curia il permesso di poter fare una solenne processione con l'immagine del Crocefisso che si venera in questa Chiesa Arcipretale.

Spero che tale funzione possa giovare alla fede e alla pietà cristiana e ricondurre molte anime al Signore e piegare il suo Cuore a compassione di noi. Supplico perciò io pure col mio popolo perché la Rev.ma Curia voglia concedere la desiderata funzione per domenica p.v. 31 corr.

Con rispettoso ossequio

Sac. A. Manzano

Annotazione in calce:

Si concede iuxta preces - Udine 30.7.921

Can. Luigi Quargnassi Vic.gen.